L' ATTALIA

TRAGEDIA SAGRA

DI

FARNÀBIO GIOACHINO

ANNUTINI.



IN ROMA, ed in BOLOGNA
M DCC XXXV.

Nella Stamperia del Longhi. *Con licenza de' Superiori.*

Notizia dell' Argomento.

DAlla Sagra Storia nel lib. 3. de i Regi al cap. XI. e nel secondo Paralipomenon al capo XXII. e XXIII.è tratto l'Argomento della presente Tragedia, il quale, essendo noto negli addotti luoghi, e, venendo anco chiaramente sposto nella prima Scena del primo Atto, non accade qui distesamente narrarlo.

Vidit D. Hieronymus Gazoni Visitator Generalis Clericor. Regular. S. Pauli, Pœnitentiarius pro Eminentiss. & Reverendiss. Domino D. Prospero Cardinali Lambertini Archiepisc. Bononiæ, & Sacri Romani Imperii Principe.

Die 12 Januarii 1735.

REIMPRIMATUR.

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

INTERLOCUTORI.

ATTALIA *Regina di Giudea.*

GIOJADA *Sommo Sacerdote.*

GIOASO *Fanciullo figliuolo di Ocozia Re di Giuda.*

GIOSABA *Custode di Gioaso.*

MATANO *Sacerdote di Baal.*

AZARIA *Capitano, e Principe de' Leviti.*

ISMAELE *Levita, e Capitano.*

ATTO

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Gioſaba, Gioaſo.

Gioſa. FIglio, che così pur vuol, ch' io ti chiami
Per queſt' ultima volta il noſtro amore,
Giũto è quel giorno,in cui nõ più mio figlio,
Ma mio Monarca, e mio Signor ſarai.
Quel giorno è ſurto, che alla Regia ſtirpe
Del gran Davidde, da cui tu diſcendi,
Renderà di Giudea l'auguſto Trono,
E farà, che reſpiri a nuova luce
Queſt' afflitto di Giuda oppreſſo Regno;
E per te ſcuota la Città di Sion
Dalle cervici ſue l' infame giogo,
Dell' empia Donna, che lo grava, e preme
Con tirannico imperio, e ingiuſte leggi.
Oggi, ſe 'l ſommo Dio de i noſtri Padri
Moſſo a pietà di noi ſeconda i voti
Del noſtro core, e noſtre preci aſcolta,
Vedrotti aſſiſo nel paterno Solio,
E lieta andrò di aver ſerbato intatto
Da fatal colpo di nemica ſcure
Del Davidico tronco in te un rampollo.
Gioa. Madre, che dici tu? Non bene intendo
Il tuo parlar, deh parlami più chiaro.
Gioſa. In queſto ſeggio regale, ove ſublime
Siede Attalia la barbara Reina,
Oggi in luogo di lei tu dei ſedere.
Gioa. Queſto dunque vuoi dir! Ma ſe Attalia
Il riſapeſſe poſcia, e ſe'n ſdegnaſſe,
Chi mi potria ſalvar dall'ira ſua?

Giosa. Cara semplicità! Non più costei
Ti potrà nuocer, che dovrà cessare
D'esser Reina, e a te lo Scettro, e 'l Trono
Ceder degli Avi tuoi.
Gioa. Gran cosa narri,
O cara Madre! E questa fiera Donna
Vorrà, per fare a me così gran dono,
Spogliar la fronte del regal diadema?
Giosa. Non ella già, per suo voler, cedratti
Liberalmente l'usurpato Imperio,
Ma vinta dalla forza, e a suo mal grado
Al legittimo Re sarà costretta
Cedere il Trono.
Gioa. E chi potrà forzarla?
Giosa. La giustizia di Dio, l'armi, e 'l consiglio
Dei Sacerdoti suoi, de' suoi Ministri.
Ei, ch'in gastigo de i violati patti
Da i Principi di Giuda, e dalle tante
Iniquità contra la santa Legge
Da lor commesse ad Attalia diè il Regno,
E nel crudel di lei malvaggio istinto
Armò dell' ira sua duro flagello,
Or placato dal pianro, e da i sospiri
Del Popol ravveduto alfin la sferza,
Con cui ne flagellò, franger disegna.
Onde il cauto consiglio nella mente,
E 'l generoso ardir spirò nel petto
Del sommo Sacerdote, e de i Leviti,
Per prender'oggi occultamente l'armi;
E colla forza discacciar dal solio
Questo di ferità mostro inumano,
E te fanciullo collocar sul Trono,
Che da i Maggiori tuoi fu posseduto.
Gioa. Madre, se questo avvien, benchè fanciullo
Saprò farmi temer da que' malvagj
C'han profanato il sagro Tempio, ed hanno
Di-

Disprègiato l' onor del nostro Dio.
Vo dalla Reggia discacciar Matano,
E di quel falso suo deforme Nume
Spogliar l' ara profana, e colle mani
Le fiorite ghirlande lacerare,
Ch' ornan d' intorno il simulacro indegno,
E lacerate calpestar co' piedi.

Giosa. Ah mio dolce fanciullo, ah figlio amato,
Di tutti i miei pensier cura soave!
Questa bell' ira, che ti sorge in petto,
Ed il tenero cor sprona, ed infiamma
Alla vendetta dell' offeso Nume
Del vero Dio, figlia è di quel zelo,
Ch' io stillarti cercai nel molle seno
Dagli anni primi, acciocchè in te crescendo
Di mano in man col crescer tuo prendesse
Vigor masiccio nell' età robusta.
In lei ravviso de' miei pianti il frutto,
De' miei travagli la matura speme.

Gioa. Or dimmi, Madre, quel, che non ben' anco
Capisco. Mi dicesti, che tuo figlio
Non sarò in avvenir, ma tuo Signore.
Perchè ciò mi dì tu? D' essermi Madre
Cesserai forse allor, quand' io sia Rege?

Giosa. Madre tua non fui mai, se non d' affetto,
Di cura, di speranza, e di pietate.
Poichè, sebben dal sangue mio tu sorgi,
Da me però nato non se', ma quella,
Che alla luce ti diè, lasciò la luce,
Tu ancora essendo bambinello in cuna.
Ocozia Re di Giuda, e mio germano
Fu il tuo Padre infelice: il Re Gioramo,
Che fu mio Genitor, fu l' Avol tuo.
Egli Attalia sposò figlia di Acabbo
Empio Re d' Israele: ed Ella i rei
Paterni esempli nella nostra casa

Tosto introdusse; ai falsi Dei del Padre
Eresse Templi, ed agli immondi altari
Destinò Sacerdoti; e il sacrilegio
Passò nei figli suoi, nel Popol nostro.

Gioa. Ma tu ancor di costei non sei figliuola?

Giosa. D' altra Madre nacqu' io, benchè sorella
Sia d'Ocozia tuo Genitor, che nacque
Da questa Donna al Padre mio Gioramo.

Gioa. Avola è adunque mia costei? Ma pure
Per lei non sento nel mio cor, che sdegno.

Giosa. Giusto è il tuo sdegno, e la malvagia Donna,
Ch' estinguer volle tua regale stirpe,
Che tinse l' ostro, ah ferità esecranda!
Nel sangue de' figliuoli, e de' nipoti,
Che col suo esemplo il Popol nostro indusse
A peccar contra Dio, contra la Legge,
E a provocar l' ira Celeste in noi,
Merita l' odio tuo, la tua vendetta.

Gioa. Sì Madre, i l' odio; ma dimmi ora come
Di tante iniquità macchiata, e rea
Potè farsi Reina?

Giosa. Ah troppo acerba
E' la memoria, che tu in me risvegli
Del caso atroce. Ma pur vo, che il sappi,
Per maggiormente detestar costei.
Mentre Ocozia tuo Padre, e suo figliuolo
Regnava in Giuda, ella al mal far cotanto
L' istigò co' suoi detti, e col suo esemplo,
Sinchè il condusse a sciagurato fine,
Ucciso lui da Gieu fuor della Reggia,
Essa, che in quella si trovava allora
Cinta da rei Ministri, e a seguir pronti
Ogn' empia voglia sua, la morte udita
Del regnante figliuol, stringe repente
Contra la regia prole il crudo ferro,
Mille vite recide, affinchè spento,

Ri-

Rimanga in tutto di Davidde il ſeme;
Non perdonando a i bambinelli in faſce
Tratti a morte dal ſen delle Nudrici.
E quai ſul prato da tagliente falce
Di freſco tronchi dal materno ſtelo
Giaccion pallidi, e ſparti i fiori eſtivi
L' un ſopra l' altro in languido ſembiante,
Tai nella Reggia i pargoletti eſangui
Cui di morte ſchiantò falce immatura
Quà, e là giacere ſi vedean diſteſi
Di ſangue aſperſi, e di mortal pallore.
Ahi viſta lagrimevole, e ferale!
Pur te ſottraſſi, e fu voler del Cielo,
Dall' artiglio crudel di quella furia,
Che non avevi ancor compiuto un' anno;
E nella più ſegreta, e più ripoſta
Parte del ſagro Tempio ti naſcoſi,
Educandoti poi tra que' fanciulli,
Che ſoglion miniſtrare a i Sacerdoti,
Così celarti, ſono ormai ſett' anni,
A te ſteſſo, ad altrui, finchè giugneſſe
L' ora opportuna di ſcoprirti: e intanto
Racconſolava meco il mio dolore,
Qualor verſando nella mente inferma
L' orribil ſcempio del Regal lignaggio
Te rimirava unico, e dolce avanzo
Della ſtrage comun di tutti i miei.
Gioa. Non più Madre, non più, che già ripiena
Sento l' alma d' orrore, e di pietate.
Ora comprendo i tuoi ſoſpiri, e quelle
Lagrime, che ſpargevi, allor ch' io teco
Della cruda Reina diſcorreva.
Sovente biaſmand' io ſuo reo coſtume,
Vedeva, che una dolce tenerezza
Ti portava di colpo a carezzarmi.
Mi ricorda, che un dì, mentre, Attalia
Al

Al Tempio venne con ſuperbo faſto
Girando biechi ſguardi a i Sacerdoti,
Io ſtando accanto a te ti diſſi, o Madre,
Mira, che orgoglio! A s'io più grande foſſi
Chiuder vorria a Coſtei le porte in faccia
Dell' Atrio ſanto, e diſcacciarla fuori.
Tu allora fiſa mi miraſti un poco,
Poi traendo dal core un gran ſoſpiro,
Mi deſti un bacio, e tutte mi rigaſti
Di lagrime le gote. Ah cara Madre!
Laſcia pur, laſcia, ch' io con queſto nome
Siegua a chiamarti. Se da te la vita
In un col Regno riconoſcer debbo,
Giuſt' è, che come Madre, io t' ami, e cola.
Ed or, che l' eſſer mio m' hai fatto noto,
Aſpetta pur da me le tue vendette.
Già naſce nel mio cor novello ardire,
E già ſento di me farmi maggiore.
Voglio, ...

Gioſa. No, figlio, non è tempo ancora
Di far paleſe quel, che in petto chiudi
Spirto regale. Il grande arcano aſcondi,
E qual mio Figlio ti dimoſtra a tutti,
Sintanto che dal ſommo Sacerdote,
Dal cui conſiglio la tua ſorte pende,
Non ſarai coronato.

SCENA SECONDA.

Giojada, Gioſaba, Gioaſo.

Gioja. AL grand' Iddio
Piega, o regio Fanciullo, umil la fronte,
E i ſuoi conſigli riverente adora.
Se ſalvo andaſti da mortal procella,
Onde rimaſe il tuo lignaggio aſſorto,

Se

Se agli ſguardi geloſi occulto foſti
Di lei, c'ha del tuo ſangue ardente ſete,
Se de' Leviti le ſagrate ſchiere
Ragunate ſi ſon per tua difeſa,
Non men di fede, che di ferro armate,
E s'oggi in fine ſalirai ſul Solio,
Grazie ne rendi al ſuo voler ſoprano.
Opre ſon del ſuo braccio, e di ſua mente
Alti diſegni ſono i tuoi ſucceſſi.
Egli, c' ha nelle mani il cor de' Regi,
E dovunque a lui piace, il volge, e inchina,
Diſpenſa ancora á ſuo volere i Regni:
E talora i più triſti, e i più ribaldi
Per loro pena, e per altrui ſupplicio
Eſalta al Trono, e del ſuo giuſto ſdegno
Li fa Miniſtri. Nè ſia già difetto
Della ſublime poteſtà Regale,
Che ſia talvolta al Popolo ſoggetto
Di grave, acerbo inſopportabil peſo;
Colpa è del Popol, che co' ſuoi peccati
Di fabbricar porge materia a Dio
Nel Principe malvagio il ſuo flagello.
Come il tremendo folgore, che ſcoppia
Dalle ſuperne regioni, e come
Le ſonanti tempeſte, che dall' alto
Cadon quaggiuſo, di laſsù non ſono
Maligni effetti, ma di quel terreno
Baſſo vapore, che laſsù ſalendo
Tratto dalla virtù del gran Pianeta
Turba il natìo del Ciel ſereno volto,
E a noi lo rende proceloſo, e tetro:
Così all' altezza del Regal faſtigio
L' alme più baſſe talor Dio ſolleva,
Acciò che poſte in quel ſublime loco
Turbino la ſua gloria, e 'l ſuo ſplendore,
E terribil lo rendano a' mortali,

Sinchè

Sinche a lui piace di punir lor colpe.
Ma poi da quelle l' ira ſua converte
Negli empj regnatori, e dalla terra
La lor poſſanza in un balen diſperde
Così, che appena ne rimanga il nome
Nella memoria altrui, per documento
Dell' improvviſa loro alta ruina.

Gioſa. Signor, ſe Dio queſto fanciul ſottraſſe
Dall'eſtremo periglio, e per sì occulte
Inopinate vie lo ſcorſe al Regno,
Sperar ne lice, ch' Ei placato in fine
Col popol di Sion rinnovar voglia
In queſt' ultimo germe di Davidde,
I famoſi di lui fedeli eſempli.
E tu, Signor, che del novel Regnante
Moderar dei la pupillare etate,
Ed aſsumere in te le cure ſue,
Ben puoi far sì, ch' ei prema l' orme antiche
Del buon Davidde, e dalla dritta via
Della legge di Dio non torca i paſſi.
Accoſtati, Gioaſo, e al gran Miniſtro
Del ſovrano volere umil t'inchina,
E in lui di Padre tuo, di tuo Rettore,
E di tua ſcorta riconoſci il grado.

Gioa. Ma tu vuoi forſe abbandonarmi, o Madre?

Gioſa. Non ti laſcio, o figliuol, ſe a più ſicuro
Soſtegno in uno col comun ripoſo
Affidar mi convien la tua ſalvezza.
Ma in avvenir me non avrai per Madre,
Se riverente non ubbidirai
Del ſommo Sacerdote ai ſanti cenni.

Gioa. Di non partirmi mai dal ſuo volere
Io ti prometto, o Madre. E a te, Signore,
Di figlio oggi per ſempre offro l' oſſequio.

Gioja. Ciò fia per util tuo, non per alcuno
Mio comodo privato. Al ben comune

Del

Del Popolo di Giuda, ed al tuo bene
Drizzeran le tue gesta i miei comandi.
E dall' util, che a quello, e dal vantaggio,
Che a te ritornerà, portando io solo
Sopra gli omeri miei la grave soma
Delle pubbliche cure, e del governo,
Mia sarà la fatica, e tua la gloria.
Altro frutto non cerco, altra mercede
Di quest' opra non spero, che il vedere
Sol per mia industria ritornar sul Trono
De i Re di Sion la pietà sbandita
Col timor santo del superno Nume.
Ma qua viene Azaria. Giosaba parti:
Meco lascia il fanciullo, che ormai 'l deggio
Mostrare a' Duci delle sagre schiere.

Giosa. Vado, Signor, e tra brev' ora spero
Veder compiuto il gran disegno: intanto
Lo raccomando al Ciel: figliuolo, addio.

SCENA TERZA.

Azaria, Giojada, Gioaso, Coro di Leviti.

Aza. Signor, quanto ingiungesti, è già eseguito;
Ed a' tuoi cenni le milizie pronte
Son de' nostri Leviti: entro il gran Tempio
Quasi ad assister con maggior frequenza
Oggi, che è dì festivo, a i sagri officj,
Senza porger di se sospetto altrui,
Ragunate si sono; e sol s' aspetta
L' ordine tuo, per dar principio all' opra.
Ma pria, Signor, ti piaccia a noi mostrare
Il legittimo Erede di Ocozia,
E di Davidde il preservato germe,
Per cui tu ne invitasti a prender l' armi.

Gioja. Questo fanciul, che accanto me vedete
Starsi

Starsi in abito abietto, e in atto umile,
E' il vostro Re, che Iddio per alti fini
Di sua clemenza dal furore atroce,
Della cruda Attalia scampò.

Aza. Deh come
Nell' aspetto gentil, nell' aria grave
Del bel sembiante alteramente vago
Mostra l' alma Regal, che chiude in petto!
Garzon leggiadro, che il più illustre sangue
De i nostri Padri entro le vene serbi,
E 'n noi la speme dell' antica gloria
De i Re di Giuda oggi risorger fai,
Deh mi permetti, ch' a' tuoi piè prostrato
Umil t' adori, ed ossequioso baci
La delicata man; per questa destra
Ch'io stringo, e bacio, in nome ancor dei Duci,
Che quì presenti sono, io ti prometto,
Se Dio seconda l' ideata impresa,
Che pria, che 'l Sole in questo dì tramonti,
Spiombatane la perfida Attalia,
Per mezzo nostro salirai sul Trono.
Non faccia Dio mai i nostri giorni lieti,
Nè alcuno mai de' nostri voti adempia,
Se, per serbarti la promessa fede,
Non esponiam la nostra vita ad ogni
Incontro di pericolo, e di morte.

Coro. Soccorri, o Dio potente,
I tuoi Ministri nella gran tenzone,
Ed al Real garzone
Sia nel cimento la tua man presente.
Governa le nostr' armi, o Dio potente.

Gioja. Nò, non temete, o fidi,
Lieve impresa sarà pel vostro braccio
Atterrar d' Attalia le armate squadre,
E del Popolo servo
Franger l' empie catene

Il

Il ſuo vero Signor rendendo a lui;
Se quel Dio ſteſſo, che diviſe l' onde
Del mar vermiglio, ed agli oppoſti lidi
Traſſe il popolo ſuo dal duro Egitto,
E 'n mezzo alle voragini profonde
Gli aprio piano tragitto,
Fia, che in voſtra difeſa armi ſua deſtra
Ma placare il ſuo ſdegno,
C' han nel ſuo petto i noſtri falli acceſo,
A noi prima conviene
Con oſtie monde, e con eletti incenſi,
Ma più col cor contrito,
Che è il ſagrificio da lui più gradito.
Coro. Rivolgi, o grand' Iddio,
Lo ſguardo tuo benigno al noſtro frale,
Scorgi il Fanciul regale,
E 'l noſtro antico error ſpargi d'obblìo,
Seconda i noſtri voti, o grande Iddio.
Aza. Dunque, Signore, andiamo
Ad offerire a Dio vittime pure.
Per la tua ſagra mano
Dall' aurato turibile fumante
Nube odoroſa al ſuo coſpetto aſcenda.
Ciaſcun di noi contenda
Unire ai ſagrificj i caldi prieghi
Del cor pentito, che, ſe avvien, che volga
Pietoſo verſo noi le ſue pupille,
Contro 'l nemico ſtuolo
Un di noi ſolo baſterà per mille.
Coro. Soccorri, o Dio potente,
I tuoi Miniſtri nella gran tenzone,
Ed al regal Garzone
Sia nel cimento la tua man preſente.
Governa le noſtr' armi, o Dio potente.
Gioa. Con voi venire al Tempio ancor' io voglio.
Un candido Agnelletto

Grande quanto ſon' io, quando ſta in piedi,
Che mia Madre mi diè, ſon pochi giorni,
Acciò 'l ſerbaſſi ad offerire a Dio
In qualche dì ſolenne,
Di freſchi fiori adorno
Oggi in vittima a lui vo conſagrare:
E poi lo vo pregare,
Che dia tal forza a me contr' Attalia
Qual nella valle diè di Terebinto
A Davidde fanciul contro Golia.

Coro. Aſcolta, o Dio immortale,
Dell' innocente core il ſanto voto,
E al Garzoncel divoto
Porgi valore alla pietate eguale,
Seconda il ſanto voto, o Dio immortale.

Gioja. Orsù gitene al Tempio, e apparecchiate
Le vittime agli Altari: io là tra brieve
Col Fanciullo ſarò. Fate, che intanto
Sien guardate le porte, ed a neſſuno,
Che Levita non ſia, venga permeſſo
Della Reggia, ò d'altronde entrar nel Tempio;
Nel tener pronti a i militarj officj
Gli animi, e gli ordin delle voſtre ſquadre.
Non ſia per voſtra colpa, che ſi manchi
Di diligenza alcuna, ò di conſiglio.
Del rimanente abbandonar conviene
Tutta la cura a Dio del buon ſucceſſo.

Coro. Soccori, o Dio potente,
I tuoi Miniſtri nella gran tenzone,
Ed al regal Garzone
Sia nel cimento la tua man preſente.
Governa le noſtr' armi, o Dio potente.

SCE-

SCENA QUARTA.

Azaria.

ITe compagni, all' opre vostre, ch' io
Tosto vi seguirò, che quì sia giunto
Ismael dalla Reggia, ove il mandai
A spiar d' Attalia le cure. Andate.
Sommo potente Dio, che il fiero core
Della cruda Regina in guisa mite
Rendeste in verso me, ch' ella riposa
Sulla creduta fè, che di serbarle
Sembiante fo tra tutti i suoi più fidi,
Deh tu mantienla nell' idea fallace,
E i miei disegni al suo pensiero occulta,
Sicchè la possa quando men lo pensa
Incauta trar nella caduta estrema:
Fa che non vegga il suo vicin periglio,
Non pensi al mal.....

SCENA QUINTA.

Ismaele, Azaria.

Ismae. SIgnor, tu mi perdona
Se rie novelle porto.
Aza. Oh Dio! che sia!
Ismae. La perfida Attalia...
Aza. Di su, che fece?
Ismae. Agitata nel cor da rio sospetto,
E dall' empio Matano stimolata,
Estinguer vuole in Giosaba del tutto
Ogni reliquia della Regia Stirpe.
E, per averla in sua balìa, l' ha ingiunto,
Che si porti alla Reggia: nè quì fine

Ha 'l ſuo furor; del Sacerdote ſommo
Ha giurata la morte.

Aza. Ah! che mai ſento!
Chi ſa, che alcun non abbia a lei ſcoperto,
Che appo di loro ſi conſerva ancora
Nel fanciullo Gioaſo il Regio ſeme
Dell' odioſa a lei gente di Davidde?

Iſmae. Se ciò noto le fia, non ſo ridirti:
So ben, ch' irata, e furibonda ha impoſto
A i Satelliti ſuoi, ch' entro le ſagre
Magion del Tempio, non ſo qual ricerca
Debbano fare.

Aza. Lo ſaprà pur troppo.
Ma però in vano le ſue furie andranno;
Che dai noſtri Leviti è ben guardato
Il Giovanetto, Ma ſai tu ch' ella abbia,
Della noſtra congiura alcun indizio
Scoperto ancora?

Iſmae. Il ſuo timor, le ſue
Nuove premure di munir la Reggia
Con numero maggior di ſcelte guardie,
Che n' abbia alcun ſoſpetto conceputo
Fanno argomento.

Aza. Ma non ſai, ſe ancora
Della mia fede a dubitar ſia giunta?

Iſmae. So, che fedele tuttavia ti crede
Verſo di ſe, che vuol perciò impiegare
Il tuo braccio, e 'l tuo ſenno in ſua difeſa,
E commettere a te la ſua ſalvezza.
Ma nondimeno nel turbato ſtato
Delle coſe preſenti, e nel periglio
D' eſſer tu diſcoverto alla Reina,
Come Autor principal de' noſtri moti,
Non è ſano conſiglio avventurare
Colla tua vita la comun ſalute
Al dubbio evento di quel buon concetto,

Ch' ella ſerba di te, ma che può a ogn' ora
In ſua mente cangiarſi a tuo gran danno.
Miglior partito, e più ſicuro parmi
Or che l' armi, e le forze abbiamo unite,
Tentar la ſorte, ed aſſalir coſtei
Dentro la Reggia.

Aza. Ma non dalla ſorte
Dipender debbe l' eſito felice
Di quelle forze, che in governo ſono
De' Miniſtri di Dio, del lor conſiglio
Senza il voler del ſommo Sacerdote
Nulla a noi tentar lice; a lui paleſa
Della iniqua Reina, i rei diſegni.
E ciò, ch' ei diſporrà, noi ſeguiremo.
Per trattenere in tanto le funeſte
Deliberazion dell' empia Donna,
E per dar luogo a noi di provvedere
Al mal, che ne ſovraſta, andar' io penſo,
Poichè di me non ha tema, o ſoſpetto,
Ad avvolger coſtei nel proprio inganno.
Forſe non è ſenza voler di Dio,
Ch' abbia di mia fe tal opinione
Contraria al vero, acciocchè a mio talento
Confonder poſſa nella rea ſua mente
I malvagj conſigli, e l' empie idee.

Iſmae. Va, Signor, dunque, ſe così ti piace
A deluder coſtei; io 'l Sacerdote
Ad avviſar mi porto.

Aza. A voi ben preſto
Tornare io ſpero con miglior novelle.

Iſmae. Iddio ſi tecco.

Aza. E teco ancora.

Iſmae. } Addio.
Aza.

CORO.

Lieto gioiſci
Popol di Giuda,
La doglia cruda
Dal cor sbandiſci,
E 'l riſo accolto
Nel meſto volto
Torni a brillar.
Speſſo ritrova
Con ſuo gran frutto
Gaudio nel lutto,
Del ben che giova,
Chi 'l mal ch' offende,
Colle vicende
Sa temperar.
Se 'l dì funeſto
Ti reſe innante
L' empia Regnante,
Avrai ben preſto
Ore più buone
Dal bel Garzone,
Che 'l Regno avrà.
Succede ſpeſſo
La gioja al pianto,
Al lutto il canto,
E 'l male ſteſſo
Non è mal ſempre:
Cangiando tempre
Conforto dà.
Con flutto irato
Il mare infido
Flagella il lido:
Ma poi placato
Con placid' onda
Bacia la ſponda
Che flagellò.

Geme

Geme premuta
L' erba ridente
Da brina algente,
Che poi ſoluta
Col vivo umore
Nudriſce il fiore,
Che maltrattò.
Così in meſtizia
Dio con più mali
Volge i mortali,
Poi la letizia
Trae dal dolore,
E dal languore
La ſanità.
Dopo tant' anni
D' aſpra catena
L' acerba pena
De' lunghi affanni
Ti fa più grato
Il dì bramato
Di libertà.
Lieto gioiſci &c.

Fine del primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Attalia, Matano.

Attal. TU non temi, Matano, ed io pur ſento
Entro'l mio core, che 'l primiero ardire
Va mancando a momenti, e ſeco langue
Quel feroce disìo, ch' alla vendetta
Contr' i nemici miei ſolea ſpronarmi.
E, ſe richiamo al cor gli antichi ſdegni,
Freddo timor, ch' improvida m' aſſale
L' ire bollenti nel mio petto ſtagna.
Mata. Queſta tema, o Reina, [il ver ſi dica]
Degna non è del generoſo core
Di cui i Dei ti fornir. Marchio è la tema
D' anime baſſe, ch' a ſervir ſon nate.
Nè tu al preſente hai cagione alcuna
Di abbandonarti a così vile affetto.
Di che temi tu mai? Dopo ſett' anni
D' aſſoluto regnar, ne' quali il Trono
Ti aſſicuraſti pria col tor dal Mondo
Tutta la ſtirpe regnatrice, e poi
Col fare a te propizj i Dei paterni,
Potrà farti timore un'ombra vana
Di Regio Erede ſuſcitata or' ora
Dalle ceneri ſpente del lignaggio,
Che fu eſtinto da te? Gli ſpettri appunto
Han da farti temer, e da' Sepolcri
Surger dovran per contraſtarti il Regno
Larve bugiarde, dacchè a' tuoi nemici
Di ſpogliartene ormai manca la ſpeme?
Attal. Non ſon, come tu penſi, in tutto vani
I miei ſoſpetti, e della voce ſparſa

D'un

D'un figliol d' Ocozia tuttor vivente,
Non è prova leggera il veder farsi
Dagli armati Leviti resistenza
A' miei Ministri, ch' a cercar mandai
Per entro la Magion Sacerdotale
Di colni, che si dice a mio sterminio
Esser rimasto dell' odiata stirpe.

Mata. Quando pur vera fosse questa voce,
Ch' io salsa stimo, non perciò dovresti
Temer: se pur non pensi, che men dura
Sorte potesse aver quest' infelice
Dalle tue mani, or che lo scettro impugni,
Di quella, ch' ebber gl' altri suoi fratelli
Quando tu senza imperio, e con privata
Autoritate gli uccidesti, senza
Trovar chi osasse, al tuo comando oporsi.

Attal. Allor gli colsi all' improvviso, e inermi,
Che tutt' altro potean da me aspettare,
Fuor ch' io tingessi col lor sangue l' ostro.
Ma quel, che ora nuovamente surge
A contendermi il Trono, ha 'n sua difesa
Tutti i Leviti, e tutti quei, cui l' odio
Del nome mio forza, ed ardir ministra.

Mata. Da turba imbelle, ed a trattar non usa,
Che gli strumenti sol de' sagrificj,
Che puoi tu mai temer? Nulla per certo,
Se le tue forze colle lor misuri.
Di Sion la Rocca, ed il regal palagio
Muniti son dalle tue forti squadre,
E que', che tra' Leviti han pregio in armi
Azarìa, e Ismael, per te adoprarle
Son pronti ognora, così che in un colpo
L' ardire a' tuoi Nemici, a noi le cure,
A te l' ansia, e 'l timor recider puoi,
Sol che tu vogli ben usar del tempo,
Molto però può nuocerti il tardare

L' eseguimento delle tue vendette,
E la lentezza tua coraggio, e forza
Può crescer d'ora in ora a' tuoi ribelli.
Sai, che Giosaba t'odia, e che fomenta
Contro di te del Sacerdote Sommo
L'implacabile sdegno, e sai pur anco
Quanto costui nel popol stolto possa
Per la Maestà del venerando officio.
Ei t' abborrisce, perchè il culto abborre
De' patrj Dei del tuo gran Padre Accabbo,
A' quali in Giuda consagrasti Altari.
Ma a questi Dei, che t' esaltaro al Regno,
E t' han dato vigor per ritenerlo,
Grata sarà de' lor dispreggiatori
La Vittima. Tu adunque li propizia
Colla morte di Giojada, e di Giosaba.
Del costor sangue i loro altari aspergi,
E vendicando, gl' oltraggiati Numi,
Il loro ajuto in tua difesa implora.
Troncati i capi, niuno alzar la fronte
Oserà contro te de' lor seguaci:
E svaniranno allora in un momento,
Come nebbia sparisce in faccia al Sole,
Quell'ombre vane, cui dà corpo, e moto
De' tuoi nemici l' impunita audacia,
Attal. Veggio ancor' io, Matan, che viver lieta
Mai non potrò, nè possedere in pace
Quel ben, che m' acquistai col mio coraggio,
Sinchè vivon costoro: E al mio riposo
La vita lor sagrificar risolsi.
Ma quando quel, che nella mente volgo
Feral consiglio ad eseguir m' accingo,
Tosto si para innanzi a miei pensieri
Con terribil sembianza il gran delitto,
E d' improvviso orror l' anima sparge
Sicchè ritrarmi dall' opra m' è forza.
E qual

E qual chi ſpinto da vemente ſete
A un fonte corre, che da preſſo mira,
Se nel momento, che tuffar le labbra
Nell' acqua vuole, dentro l'acqua ſcorge
Starſi naſcoſto velenoſo ſerpe,
Si ritira fuggendo, e prende a orrore
Quel fonte ſteſſo, a cui il disìo lo ſpinſe.
Così mentr' io ſpegner la ſete voglio
Di mia vendetta nel nemico ſangue
Di Giojada, e di Gioſaba, una fiera
Orrenda immago in queſto ſangue veggio
Della mia colpa, che 'l mio ardor raffrena,
E 'l veloce disìo reſpigne indietro.

Mata. Troppo tu condeſcendi ad una falſa
Opinione, che nella tua mente
Ogni ſtima del ver guaſta, e corrompe.
Qual delitto t' infigi in una morte,
Che è ricercata dal voler de' Dei?
Delitto è ben laſciar, che vada impune
L' oltraggio, che coſtoro a' Santi Numi
Fanno col lor ſacrilego diſpregio.
S' agli Iddii piace del Regal Lignaggio
L' eccidio, che faceſti, ed in mercede
Ti dier lo Scettro, acciochè tu regnando,
Il loro culto propagaſſi in Giuda,
Perchè non penſi tu, che lor ſia grato
Punir con morte chi li prende a ſcherno?
Che s' al giuſto tuo ſdegno argin faceſſe
La riverenza del ſublime grado,
Che Giojada ſoſtien, puoi ben laſciare
Intatto, e inviolato il ſagro onore
Del Sacerdozio con ſpoliarne lui,
Ed altri ornarne in vece ſua, da cui
Con legittimi riti il Dio di Sion
Colendoſi, ſi laſci a noi adorare
Giuſta noſtr' uſo il Dio Baal. Non ſono

Tra loro Emuli i Dei, nè v' ha tra loro
Gara, o contesa, come tra' mortali:
O se pur v'ha, niun però vuol, che l'altro
Sia dagl' uomin spregiato: e chi uno offende
Di tutti oltraggia la Maestade, e 'l Nume.
Atial. Altre massime diede il Dio di Giuda
Al Popol, che lo cole; esser vuol solo
Da lui adorato, e vuol, ch' ogn' altro Dio
In dispregio si ponga, e si detesti,
Come Nume mendace, e di quì nasce
L'odio estremo ch' a me Giojada porta;
Odio, che rende infausti i giorni miei,
Che 'l cor mi grava d' angosciose cure.
Mata. Con la sua morte estinguer puoi quell' odio,
Che de' tuoi affanni è la feral cagione.
Deh ti sovvenga omai, che a tale stato
Ridotte sono le presenti cose,
Che a te luogo non dan di star sospesa
In quel, che dei seguir: o a te bisogna
Per tua salvezza far perir costoro,
O se salvar li vuoi convien, che esponghi
A certo rischio la tua vita, e il Regno.
L'animo tuo già fatto lor palese
Per tanti indizj li tien desti, e accorti
Al lor periglio, e se lor tempo dai
Ad essi aggiungi forze, a te le scemi.
Anima de' gran fatti è la prestezzz:
E i buon consigli la tardanza guasta.
Attal. Per dar fine una volta a' miei travagli,
Se così convien far, così si faccia.
E poichè di costor giurai la morte,
Uopo mi fia, che 'l giuramento attenga,
Non ostante, che in me se ne risenta
Con interni richiami il cor tremante.
Per regnar tutto lice, e tutto è giusto:
E non ha petto eguale a un' alma regia,

Chi per ſerbar la ſicurezza al Trono,
Vincer non ſa il timor d' un gran delitto.

Mata. Oi sì, che ben diſcerni. Ma quà veggio
Accoſtarſi Azarìa.

Attai. Fa ch' a me venga.
Di coſtui vo valermi.

Mata. Ora l' avviſo.

Atta. Egli al grand' uopo giugne. Alla ſua deſtra,
Cui commetter penſai la mia difeſa,
Raccomandare or vo le mie vendette.

SCENA SECONDA.

Azarìa, Attalia.

Aza. IL desìo di ſervire al tuo ripoſo
In queſto qual ſi ſia verace, o falſo
Rumore ſparſo d' accidenti nuovi,
Che ti tengon ſollecita, e diſtratta
In varie cure, ed in penſier diverſi,
Innanzi a te, Reina, mi conduſſe,
Per offerir me ſteſſo in tuo ſervigio.

Atta. Aſſai ben corriſpondi a quella ſtima,
Che di tua fè, Azarìa, ſempre ſerbai.
Pur troppo veri ſon gli audaci sforzi
De' miei antichi nemici, ed è pur troppo
Vicino il mio periglio. Alla ſcoperta,
Non più per vie ſegrete, e occulte frodi
Tentan ſulla mia vita, e ſul mio Trono,
E come che per render vano un tanto
Temerario ardimento, entro la Reggia
Mi ſia munita di opportuna, e forte
Difeſa, che deluda i lor diſegni;
Nulla di men per più ſpedita via,
Se pur tu non ricuſi il tuo valore
In queſt' opra impiegar, ſi può ben toſto

Cal-

Calmar questa procella, e ricomporre
Il turbato seren di questo Cielo.

Aza. Dimmi, che far degg' io?

Attal. Due son coloro,
Che tutti i venti in me l' impeto tutto
Dell' odio, e del tumulto popolare
Non cessan concitar, Giojada, e Giosaba.
Essi gli autori son de' nuovi moti,
Che farsi contro me la fama sparge:
Essi all' ignaro Vulgo han fabbricato
Del Davidico Seggio un nuovo Erede.
Estinguer dunque quest' incendio è vopo
Col sangue di color, che l' hanno acceso.
E niun meglio di te puote ciò fare,
Che lor non sei sospetto, e sempre aperto
Come Levita hai l' adito del Tempio,
E penetrare in ogni parte puoi.
Questo è quel, che ti chieggo. I capi indegni
Di que' due ti domando. A me li porta
Dentro quest'oggi. Che se grande è il fatto,
Più grande ancora la mercede fia.
Mentre in luogo di Giojada al supremo
Sacerdotale onor da me sarai
Sollevato.

Aza. Fedel non ti sarìa,
Se più all'utile mio, che al tuo vantaggio
Mirassi in eseguir questo comando,
Che a te vergogna, e certo danno apporta.
Non è fedel colui, che ciecamente
Del suo Signore ogni comando adempie,
Senza mirare, se a lui nuoca, o giove.
Ma bensì fido è quei, che dove vede
Nuocere al suo Signor ciò, ch'ei comanda,
Prudentemente al suo voler s' oppone.
Io non veggio, Reina, che alcun frutto
Tu possa trar dal far morir costoro:

Ma veggio ſolo, che perpetuo biaſmo,
E imminente ruina a te ritorna
Da queſta uccisione intempeſtiva.
Primieramente ancor certa non ſei,
Se ver fia ciò, che di lor fama apporta.

Attal. Qual maggior pruova vuoi di quella, han data
Oggi i Leviti nell' oppor la forza
Ad alcuni de' miei per vietar loro
Dentro il Tempio l' ingreſſo?

Aza. Avran ciò fatto
Forſe a riguardo del ſolenne giorno,
Acciocchè i ſanti riti profanati
Non ſien da gente immonda. Nè è già queſta
La prima volta, che del Sagro Tempio
Han vietato l' ingreſſo in dì feſtivo
Ad uomini profani.

Attal. E forſe attiene
Alla celebrità del dì ſolenne
Metter il mobil popolo in ſperanza
Di veder ſul mio Solio un nuovo Rege
Del ſangue di Davidde?

Aza. E queſto ancora,
Che per opera lor diceſi fatto,
Ha biſogno di prove. Inventa ſpeſſo
Per leggera cagione il Vulgo inſano
Coſe ſimili a i ſogni, e gli ſon fabri
Di gradite, e ſpiacevoli menzogne
La fallace ſperanza, e 'l van timore.

Attal. Da fonte così incerto non deriva
Il preſente rumor, ma ſopra indizj
Più ſicuri è fondato. In ſomma io temo
La mia eſtrema ruina, e ciò baſtare
Ti de' per eſeguir quanto t' ingiunſi,
E riacquiſtarmi la perduta quiete.
E ſe reſiſti al mio voler, tu moſtri,
Che la ſalvezza mia nulla ti cale.

Aza. Pria m'ascolta, o Reina, e poi condanna
Le resistenze mie, se le ravvisi
Al mio dovere, ed al tuo ben contrarie.
Io non ricuso d'impiegar la destra,
Ove bisogno sia, per darti prova
Del mio coraggio, e di mia vera fede,
Ma armato, e a fronte de' nemici armati
Combattendo in aperto. E questo è quello,
Che da me chiede il mio dovere, e puote
Alla quiete del Regno, e a te giovare.
Un'onesta vittoria il tuo riposo
Mette in sicuro, e al nome tuo concilia
Riverenza, e timor da quegli stessi,
Che t'odiarono prima, e loro toglie
Del popolo la stima, e la sequela,
Uso a seguir più che ragion fortuna.
Là dove se gli uccidi occultamente,
E con modo impensato li colpisci,
Può accrescer faci al popolar furore
L'atto crudele, e risvegliar nel Vulgo
Col desiderio degli estinti capi,
E la memoria del violato onore,
Che venera in costor del sagro grado,
In tua disfatta un disperato ardire.
Il vincere è da Re, ma il vendicare
Con maniera crudele, ed improvvisa
I proprj torti è da vulgare spirto;
E non già di poter, ma di fiacchezza,
Non di valor, ma di timore è segno,
Attal Questi sensi non hanno i miei nemici
Verso la mia persona.
Aza. A te conviene
Non sol per gloria tua, ma assai più ancora
Per tuo interesse aver questi riguardi.
Se nell' eccidio della regia stirpe
Ti piacque di voler Giosaba salva,

E di

E di ſerbare al Sommo Sacerdote
La vita, e il grado, e in conſervar coſtoro
L'odio comune mitigar penſaſti
Con provido conſiglio, e più ſicuro
Render a te del Trono il nuovo acquiſto;
Or perchè vuoi diſtruger così buono
E così ſalutevole ſpediente,
Ed eccitare ſenza alcun profitto
Col pubblico dolore il comun ſdegno,
Togliendo al popol quella miſera ombra,
Che gli è rimaſta dell'antica gloria
Del ſangue di David nel coſtor ſangue,
E che il tuo imperio rende a lui men grave?
Non è il viver di Giojada, e di Gioſaba,
Che ti può nuocer, ma la forza loro.
Or queſta abbatti, e laſcia a quei la vita
Per ſicurezza tua, per loro pena.

Attal. Ma d'ammendue io giurai la morte.

Aza. D'atto reo non è nodo il giuramento:
E la legge, che 'l vieta lo diſcioglie.

Attal. Orsù dunque, Azaria, combatti, e vinci.
Io, ſeguendo per ora il tuo parere,
Soſpendo il mio decreto, e condottiero
Ti fo delle mie ſquadre. Al tuo governo
Queſt'impreſa abbandono. E ſe i ribelli
Muoveran contro me, tu li reprimi,
Li doma, li coſterna, e tutte frangi
Le forze lor.

Aza. Reina, a me di queſto
Laſcia pure il penſiero.

SCENA TERZA.

Gioſabba, Attalia, Azaria.

Gioſa. A Te mi porto,
Reina,

Reina, per ſaper da me che vuoi.
Attal. Immaginar tel puoi. L'aver tu indotti
A ribellarſi contro me i Leviti
Per ſturbarmi dal Solio, e l'aver fatto
Riſurger dalla Tomba di Ocozia
Un nuovo Succeſſor di queſto Regno,
Ti può far creder ch' io di già ſmarrita
Dal colpo inopinato, mi ſia indotta
A ricercar di te, per venir teco
Della mia reſa a patti, e per pregarti
Di qualche ſcampo al mio periglio eſtremo.
Appunto così avvien. Poichè vicina
Ormai mi veggio a trabalzar dal trono,
A ſcenderne ſon pronta, ed a laſciarlo
Al tuo novello Re. Di queſto ſolo
Ti vo pregare, che tu a me lo moſtri,
E mel faccia vedere, acciocchè ei ſappia
Che il Regno a lui ſenza contraſto io cedo.
Gioſa. Tu pur ben mi conoſci, anima vile,
E ſai pur anche s' io capace ſia
D' eſſer deluſa dalle tue menzogne,
E dall'empie tue arti rigirata.
Perchè adunque mi tenti, e ti luſinghi,
Ch' io ſia per dar orecchio alle tue frodi?
Forſe non ſo, che 'l tuo crudel ſoſpetto,
Compagno indiviſibil de' Tiranni,
Figurandoti quel, che giuſtamente
Meritato ſaria dal tuo misfatto,
T' ha circondata di milizie, e d' armi
Per render vano ogni nemico sforzo?
Attal. Se queſto ſai, potrai comprender anco
Qual ſorte dal mio ſdegno aſpettar puoi,
Se preſto non mi ſveli queſto nuovo
Succeſſor di Giudea.
Gioſa. Rider mi fai,
Quando per ſpaventarmi in uſo metti

Le

Le tue folli minacce. Al tuo cospetto
Sarei venuta appunto, e mi sarei
Posta nelle tue mani, se temenza
Alcuna mai del tuo furore avessi?
Questo debito ho a te, che avvezza m'hai
A non temer nessuno avverso caso,
Che dallo sdegno tuo possa avvenirmi.
Della tua crudeltà le più spietate
Furie, che potean darmi orrore, e tema,
Già consumasti allor, che 'l chiaro sangue
Del mio ceppo Regal tutto versasti:
E a me grato saria di mia famiglia
Seguir la sorte, e 'l lagrimevol fine;
Tanto è lunge da me, che quest' esemplo
Terror mi faccia. Or per tornare a quello,
Che da me vuoi saper: di ciò, che chiedi,
Nulla io ti vo dir. Del tuo sospetto
Vo lasciarti agli strazj. E questo solo
Vo che tu sappi, che se alcun vivesse
Del mio gener Regale, o si trovasse
Chi avesse cor di sostenerne il nome,
Ancorchè falsamente, ed a me noto
Fosse, finchè il Diadema dalla fronte
Non t' avesse strappato, ben potresti
Lacerarmi le membra ad uno, ad uno,
Ma non trarmen di bocca una parola.
Attal. Tanto non oseresti al mio cospetto
Se al debil cor non ministrasse audacia
De' miei ribelli il temerario ardire.
Ma va pur, ti confida in questa speme.
E l' Erede del Regno di Giudea
Vero, o falso, che sia, tiemmi celato.
Mal sicuro è però dall' ira mia,
S' altra guardia non ha, che 'l tuo segreto,
E il ribellato stuol de' tuoi Leviti.
Ch' io saprò trarlo fuor de' penetrali

Più riposti del Tempio a viva forza:
E tutto empier di strage, e di terrore
Gl'atrj, e gl'altari, e quanto v'ha di sagro,
Se vi sarà chi a me resister osi,
E poi svenarlo innanzi agli occhi tuoi.
Per pascer col tuo duol la mia vendetta.
Giosa. Non aspettar da me, ch' io ti consigli
A non lasciarti trasportar tant' oltre
Da quel furor, che t' agita la mente.
Va, corri a vendicarti, e col desio
La vendetta precorri. Al suspicioso,
Inquieto animo tuo, questo meschino
Sfogo concedi, assai però minore
Del mal, con cui ti crucia la tua cruda
Suspizion, che di timore, e d' ira
T' ingombra il core, e al tuo pensier dipinge
Il supplicio vicin del tuo misfatto.
Attal. Stoltamente t' inganni, se tu pensi,
Che di tua fellonia, più che sicuri
Documenti i non abbia, ed Azarìa
Certa te ne può far.
Giosa. Come Azarìa?
Attal. Ti spiace forse, ch' ei mi sia fedele?
Giosa. Dal vedertelo accanto, io ben comprendo,
Che un traditor egli è.
Aza. Chi serba fede
Al suo Signore, il suo dovere adempie.
Giosa. Serbar fede a i Tiranni è tradimento.
Attal. Orsù conviene ormai, che qual mi stimi,
Tale mi sperimenti. Olà, Soldati:
In catene costei tosto ponete.
Sia tua cura, Azarìa, di far, che 'n luogo
Sicuro sia guardata. Or mi minaccia,
Audace Donna, e nell' infida turba
De' tuoi Levìti ti confida, e a trarti
Dalle mie man gli aspetta. Ma i lor motì
Tr

Tu col tuo capo pagherai. Eſeguiſci,
Azarìa, il mio comando, e a me ritorna.
Gioſa. Va pur, Donna crudel, che forſe Dio
Per queſto mezzo il tuo ſupplicio affretta;
De' malvaggi il deſio preſto periſce,
E la ſpeme degli empj ſul più verde
Qual fieno inaridiſce, e ſi diſſeccà.

SCENA QUARTA.

Azaria, Gioſaba.

Aza. SOffri, Gioſaba, ch'io teco mi lagni
Del riſchio, in cui te ſteſſa, e tutti noi
Hai poſto nel venire incautamente
Entro la Reggia a ritrovar coſtei.
Gioſa. Riſparmia, infido, al tuo mendace labbro
Queſte finte doglianze. Aſſai giovare
Alla mia ſicurezza avria potuto
Il portarmi a coſtei, ſe a i fianchi ſuoi
Trovato non aveſſi un traditore,
Che 'l mio ſano conſiglio ha diſſipato
Aza. Gioſaba, che dì tu? penſi tu adunque ....
Gioſa. Che vuoi, che penſi, s'è paleſe il fatto?
Da chi, ſe non da te, potea ſapere
La perfida Attalia, che vive ancora
Un figliuol d'Ocozia, che ſono in armi
Per dare il Regno a lui tutti i Leviti?
Da chi i ſoſpetti ſuoi ſon ſtati fatti
Certi, ſe non da te?
Aza. Molto t'inganni.
Gioſa. Dalla bocca di lei non ho aſcoltato,
O ingannatore, che di tutto queſto
N' ha da te avute le ſicure prove?
Per sì bella cagion non l' ho ſentita
Commendar la tua fede?

SCENA QUINTA.

Matano, Azarìa, Giosaba.

Mata. A Sè ti chiama
La Reina, Azarìa.
Aza. Della Reina
Debbo prima eseguire altro comando.
Mata. Impose a me di Giosaba la cura:
Te a maggior opra chiede. Io di costei
Prenderò sicurezza.
Aza. Deh mi lascia
Adempier di mia fede quest' officio.
Mata. Di mestiero non sia, che quel tu facci,
Che da me si può far, lasciando intanto
Quello, che in pro di lei tu sol puoi fare.
Giosaba, meco vieni.
Aza. Oh Dio trattienti.
Giosa. Da me, che vuoi? Torna alla tua Reina,
E non t' ingelosir, se de' suoi cenni
Altri v' ha, che è fedele esecutore.
Matan, tu mi conduci, ove servire
Meglio tu pensi della tua tirannia
Al crudo ingegno. Io, pur che Dio sia meco,
In ogni luogo sicurezza trovo.
Mata. Allor vedrò, che saggia in lui confidi,
Quando ti scamperà dalle mie mani.
Aza. Forse più presto di quel, che tu pensi,
Punirà il nostro Dio la tua bestemmia.

Coro di Soldati di Attalia.

O De' gran Principi
Potenza labile,
Fortuna instabile
De i Regnator!
Quanto più immobili
Sul Tron si credono,
Tanto più vedono
Crollarsi allor.
Sicura, e intrepida
Attalia stavasi
Mentre miravasi
Temer dal Tron.
Or ansia, e timida
La fa lo scorgere
Contro lei sorgere
Ribellion.
Ange la misera,
E la sollecita
La sete illecita
Di Dominar.
Un Regno florido
Di tener avida;
Di perder pavida
Non sa lasciar.
Onde di fervido
Bollore accendersi,
Dall' ira fendersi
Già sente il cor.
E vuol ne i sudditi
Portar terribile
La piena orribile
Del suo furor.

Qual fiume turgido,
Che rompe l'argine,
E 'l vicin margine
Corre a innondar.
Or rammentiamoci,
Che noi fortissimi
Contr'uom vilissimi
Dobbiam pugnar.
Ma non mai fuggaci
Che la contraria
Fortuna varia
Vince il valor.
O de' gran Principi
Potenza labile,
Fortuna instabile
De i Regnator!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ismaele, Giojada.

Ismae. TRoppo, o Signor, tu mi perdona, ha usato
Giosaba di fiducia, e di coraggio.
Nè dovea mai gire a incontrar lo sdegno)
Della Nemica sua.
Gioja. Fu mio volere,
Che innanzi ad Attalia si conducesse,
Per alleviare i di lei sospetti,
E tenerla sospesa infino a tanto,
Che tempo fosse di por mano all' armi,
E di occuparla dubbiosa, e incerta
Del suo periglio, e del disegno nostro;
Ma chi avrebbe creduto, che Azarìa
Ne potesse tradire, e palesare
Alla Donna Crudel ciò, che da noi
Con tanto studio fu tenuto occulto?
Ismae. Errato vai dal ver, Signor, se credi,
Ch' abbia Azarìa mancato a se medesmo,
E con macchia sì nera il bel candore
Della prisca sua fe contaminato.
Dalla bocca di lui nulla Attalia
Trarre ha potuto, che accertar la possa
Di quel, che già nella sua mente volge.
Ciò, ch' ella sà di noi, lo sà per vago,
Ed incerto rumor talvolta a caso
Da alcun de' nostri incautamente sparso.
Ed era in vero non sperabil cosa,
Che in tanta moltitudin si potesse
Custodire un' Arcan così importante;
Di cui per altro nessun certo indizio

N' ha la Reina, per quant' io mi ſappia;
Ma poi che quello, che temer ſi ſuole
Facilmente ſi crede, e ſempre l' empio
Il ſuo gaſtigo teme, a queſta voce,
Ancorchè dubbia, ella diè toſto fede.
Quindi Azarìa, mentre ſcemar non puote
I ſoſpetti di lei, s' infinge l' ira
Di ſecondare; ed eſſa, ch' a lui crede,
Duce lo elegge delle Regie ſchiere,
E del crudo ſuo ſdegno il fa miniſtro.
Or egli adunque il tuo comando aſpetta,
Per rivolgere incontro alla malvagia
Quelle ſteſſe armi, che Ella in ſua difeſa,
Ma per ſua gran ſciagura, gli commiſe.

Gioja. Finchè ſi trova Gioſaba ne' lacci,
E in poter d' Attalia, non mi par bene
Coſa alcuna tentar contro coſtei,
Per non indurla al diſperato eceſſo
Di sfogar contro quella il ſuo furore.
Troppo la Donna fella ha in man del noſtro,
Per farci pentir toſto d' ogni fallo,
Che noi prendiam nel regolar queſt' opra.
Pria convien colla forza, o coll' inganno,
Trarle di mano così caro pegno.

Iſmae. Difficil coſa io ſtimo, che per arte
Si poſſa liberar Gioſaba, mentre
Dall' iniquo Matan guardata viene.

Gioja. E ſe intanto queſt' empio, la crudele
Reina perſuadeſſe a prevenire
Colla morte di Gioſaba ogni noſtra
Cura di liberarla!

Iſmae. Io non pavento
Da coſtei tanto mal. Fuor dell' uſato
Veggio nel volto ſuo, ſcorgo ne' detti,
Che un' interno timor l' ira, che ferve
Nel ſuo petto raffredda; e ſembra ormai

Co-

Cominci a farle orrore il Regio Sangue,
Tanto ſi moſtra dal verſarlo ſchiva.
Non mai più così incerto, e fluttuante
Fra incoſtanti voleri ondeggiar vidi
L'animo di coſtei, com'ora ondeggia.
Quello, che approvò pria, dopoi condanna;
E quel; che condannò, dopoi ripiglia,
Nulla in fin riſolvendo. Ma quà veggio
Ella appunto venire: a me conviene
Diſcoſtarmi da te, per non recarle
Ombra di me, che a sè fedele, e amico
Crede. Ma tu, Signor, a lei reſiſti
Con forte petto. Io parto.

Gioja. A qual fin mai
In queſta parte viene, e ſeco porta
D'armati immenſo ſtuol? Chi sà che l'empia
Entrar non voglia a forza entro del Tempio,
E ſegnalare queſto ſanto giorno
Con qualche orrendo ſacrilegio? Io voglio
Quivi il piede fermar, per farle fronte.

SCENA SECONDA.

Attalia, Giojada.

Attal. Giojada, io te cercava, e per trovarti
Verſo il Tempio mi moſſi.

Gioja. E al Tempio vieni
Cinta d'armi, e d'armati? E così penſi
Del Sommo Nume riſpettar la Caſa?

Attal. Da che tu ne contendi a noi l'ingreſſo
Coll'armi audaci de' miniſtri tuoi,
Giuſt'è, che colla forza in me ne faccia
L'adito aperto.

Gioja. Quel, che giuſto ſembra
All'altero tuo core, è ſacrilegio.

Dun-

Dunque, se a noi delle sagrate soglie
Lice vietar l'ingresso a gente immonda,
La forza opponendo alla violenza,
Sarà lecito a te la forza usare
Contro di noi per ispedir l'entrata
Del luogo in Terra il più Divino, e Sagro,
De' tuoi seguaci, alla profana turba;
Dunque, se giusto sia, che noi coll'armi
Difendiamo l'onor del nostro Dio,
Giusta cosa sarà, che tu l'oltraggi
Coll'armi tue? Ma quando mai, Reina,
Deporrai quest'orgoglio, e questa cieca
Caligin della mente, che t'asconde
Ogni luce del vero, e dell'onesto?

Attal. Fra le tenebre mie veggio assai chiaro
L'odio, che tu mi porti, e veggio in oltre,
Che per farlo plausibile t'ingegni
La tua passion mascherar di zelo.

Giosa. Non ha forse il mio zel giusta cagione
Di odiar non te, ma l'empio tuo costume?
Macchiata hai ancor la clamide regale,
E l'alma insiem dell'innocente sangue,
Che de' Nipoti tuoi, crudel, versasti;
La sacrilega man tuttora è olente
Dell'incenso profan, che a' falsi Dei
Di tuo Padre offerisci; e mentre ancora
I Popoli di Giuda un'alto orrore
Del tuo esecrando paricidio ingombra;
Mentre il tuo detestabil sacrilegio
Gli separa dal culto del lor Dio,
Osi venir al Tempio, e con superbo
Intollerabil fasto a forza vuoi
Aprirtene l'entrata? E ti lamenti,
Che lo mio zel contro di te s'accenda?
Ma che hai tu che far col Dio d'Abramo,
D'Isacco, e di Giacobbe? A' Dei d'Accabbo.

Vol-

Volgiti, e quegli implora: essi il tuo Regno
Prospero manterran, come già fero
Quel de' tuoi Genitor. Mira, o infelice,
Qual'ebbe fine miserando, e atroce
La tua familia, e la paterna stirpe!
Dov'è di Accabbo la superba Casa,
Dove di Jezabele il fasto, e dove
Ora sono i settanta tuoi fratelli?
Nulla di loro sopra il suol rimase,
Se non se la funesta atra memoria
Del lor fatale memorando eccidio.
Mira, come di Dio l'alta vendetta
Il Regno di tuo Padre ha trasferito
In un servo di lui, ch'ogni reliquia
Ha spenta del tuo sangue, e pensa poi
Qual dal Divino sdegno a te sovrasta
Feral gastigo: mentre i Templi, e l'Are
Del tuo Baal, che egli in un con tutta
La stirpe tua distrugger fe in Samaria,
Hai tu al presente rinnovati in Sion.

Attal. Se adoro Baal, non per questo lascio
Di venerare Iddio, per cui riguardo
Soffro da te queste minacce ardite.
Della mia riverenza in verso lui
Chiaro argomento fa la tolleranza,
Ch'ho degli oltraggi, che da te ricevo,
Già non avresti impunemente osato
Insultarmi in palese, ed in occulto
Ordir contro di me segrete insidie,
Se 'l tuo grado, e l'onor Sacerdotale
A rispettare in te non mi muovesse
Quel Dio Supremo, di cui sei Ministro.

Giosa. Non da religion, ma da timore
Nasce nel tuo vil cor questo rispetto.
Temi non Dio, ma il popol, cui sovrasti,
Da cui vedi altrettanto venerarsi

Il grado mio, quanto il tuo 'mperio s'odia.

Attal. Del popolo ribelle, in cui confidi,
Posso ad ogn'ora la temenza tormi,
E reffrenar gli sconsigliati moti.
Ma poichè io bramo assicurarmi il Solio
Senza strage di quei, che tu hai sedotti,
Perciò qui venni ad offerirti pace,
Se tu la vuoi, per la comun salvezza.
Deponi omai, depon cotesto tuo
Odio feral contro di me. Mi lascia
Libero, e aperto il Tempio, acciocchè io possa,
Con offerire a Dio Vittime scelte,
Placar verso di me l'ira Divina.

Gioja. Me già tu non inganni, e stolta sei,
Se immaginar ti puoi, ch'io sia capace
Di lasciarmi sedur da' tuoi artificj.

Attal. Giojada, io non t'inganno. Astretta sono,
Ad onta del mio orgoglio, a confessarti,
Che lo sdegno di Dio mi fa temere.

Gioja. Sebbene i credo, che 'l rimorso interno
Delle tue colpe ad ora ad or ti sproni
A ravvederti, non però mi lice
Sperar, che tu del tuo fallir ti penti.
Troppo grevi catene il tuo peccato
T'ha circondate al cor, e 'n troppo folte
Tenebre t'ha sepolto lo 'ntelletto.
Dio sovente ammonisce il cor degli empj
Col terror del gastigo, e a quelli insegna
La strada per uscir da' loro errori.
Ma lieve è il buon desìo, e il lume scarso,
E grave il peso della colpa, ond'essi
Benchè atterriti, e scossi, tuttavia
Ricadon nel profondo, e uscir non sanno
Dal loto vile entro cui sono immersi.
Come smarrito passaggier, cui dentro
Di densa Selva tenebrosa notte,

E tem-

E tempeſtoſo Cielo ſopravvegna,
S'ode il fragor del tuono, e il lume vede
Del chiaro lampo, che 'l ſentier gli addita,
Tenta il cammin ſeguir, ma poi s'arreſta,
Che toſto ſpare quel ſeguace lume,
E ſopra dubbio oſcuro calle il laſcia
Di ſtordimento pieno, e di ſpavento:
Così la mente in fra i ſuoi errori avvolta
Da voce interior, che a sè la chiama,
E con ſubito lampo inſiem le accenna
Il diritto ſentier, ſcuoter ſi ſente.
E là vuol gire, ma la luce fugge
In un col tuon, che la riſveglia; ond'ella
Nell'intricata tenebroſa via
S'aggira errante alla caduta eſtrema,
Mentre ha di ſopra il Ciel, che irato freme,
Ed ha di ſotto il precipizio eterno.
Temi Reina, il sò; ma 'l tuo timore,
Che del tuo error t'avverte, non t'emmenda,
E laſciandoti l'alma sbigottita
Te non diſtacca dalla via malvagia.

Attal. Dimmi tu adunque ciò, che per tuo avviſo,
Da me far ſi dovria, per ritornarmi
Sulla diritta via.

Gioja. Troppo hai da fare.
Convien, che i Templi, e l'Are, e i Simulacri
Dell'Idolo Baal tu atterri, e agli occhi
Di Giuda il grave ſcandalo rimuovi.
Laſciar libera Gioſaba tu dei,
Che iniquamente hai fra ritorte avvinta.
In fin depor queſt'armi, e queſto faſto
A te biſogna, e in portamento umile
Chiedere a Dio mercè. Se tu ricuſi
Adempier tutto queſto, in vano m'offri
Pace, che pace meco aver non puote,
Chi a Dio fa guerra. Ora tu m'hai inteſo.

Se con queſt'armi venir mai pretendi
Al Sagro Tempio, ſulla porta d'eſſo
M'aſpetta a contraſtartene l'entrata
Colla mi vita, e col mio ſangue. Vieni.

Attal. Come fiero mi laſcia, e nulla cura
Nè del mio ſdegno nè del mio potere!
Ben miſera ſon io, ſe i miei Nemici
Diſpregiando egualmente, e guerra, e pace,
L'ire mie deridendo, e i miei favori.
Trionfan ſul mio cor timido, e fiacco!
Che mi giova, infelice, aver le forze
Pronte per vendicarmi, ſe al desìo
Della vendetta il mio timor reſiſte?
Pria di pugnare contro i miei ribelli,
Combatter mi convien contro me ſteſſa,
Che la mia propria colpa mi fa guerra,
E 'l mio più fier nemico è il mio rimorſo.

SCENA TERZA.

Matano, Attalia.

Mata. REina, ancor ſei quì? Di tanto indugio
Qual'è mai la cagion?

Attal. La mia paura.

Mata. Che dovremo far noi, ſe tu paventi
L'ardir de' tuoi nemici? Ah non fia mai,
Che la tua debolezza, il noſtro petto
Diſarmi di valore. E quale avranno
I tuoi Servi coraggio, ove in te manchi,
Per darne cor, la tua virtù primiera?

Attal. Non ſon le forze già, e non è l'ardire
De' miei ribelli, che terror mi danno.
Altra cagion più forte, e meno inteſa,
Svegliando in me la già ſopita un tempo
Memoria del commeſſo parricidio,

In questi turbamenti mi ammonisce
Dello sdegno Divino, e mi costringe
A riguardare in essi il mio gastigo.

Mata. Che ti posso dir io, se già obbliasti
I miei sani ricordi, e nuovamente
Ti sei data in balìa del proprio inganno?
Ma qual delitto mai ti vai infingendo
Nella morte, che desti a i tuoi Nipoti?
O non è colpa questa, o è colpa degna
Sol d' alme grandi, e di regnar capaci.
E se la danna di natura il dritto,
Le fa difesa la ragion del Regno,
Che s' erge sopra la natura stessa,
E d' ogni colpa ogni gran macchia asterge.
Ma fa, che sia delitto l' aver tolta
La vita a que', che contendean' il Trono,
Allor temer dovevi, che la scure
Tinger nel color sangue disegnavi,
E che 'l timor stato saria virtute.
Ma dopo il fatto è di viltade indizio
La pena paventar. Sebben qual pena
Ramment' io mai? Chi ti potrà punire
Di questo fallo? Giojada, cred' io,
Col suo feroce minacciare stolto,
E col bandir l' ira del Dio di Giuda.
Questo pensiero appunto hanno gl' Iddii
Di vendicar la stirpe di Davidde
Da te distrutta, e il loro ozio tranquillo
Sollecitato vien da questa cura.
Non salvò il Dio di Giuda dal tuo ferro
Neppur un germe del reciso tronco,
Ed or, che l' ha lasciato incenerire,
Vorrà prenderla teco, per riguardo
Di quel, che non curò quand' era tempo?
Ma fingi pur, ch' egli sdegnato sia
Teco per tal cagion: perchè non chiami

In tua difesa Baal? Avvien sovente,
Che premendone un Dio l'altro n'aita.
In fin, Reina, dove tutto manchi,
Mancar non può ciò, che ne'casi estremi
Suol dar salute, il disperarla affatto.
A darti vinta sempre a tempo sei;
Ma il farlo adesso, ch'hai poter spedito
D'atterrare i nemici, è viltà somma.
Che badi adunque più? che aspetti? forse,
Che i tuoi ribelli, ch'or racchiusi stanno,
Ti vengan d'improvviso ad assalire?
Se disperate son le cose nostre,
Moriamo almen da forti, e la vittoria
A i Nemici rendiam sanguigna, e infausta.

Attal. Questo solo conforto a me rimane,
Per rinfrancare il mio abbattuto spirto,
Il disperar di tutto: ed a me giova
Tutto temer, per non temer più niente.
Vadasi adunque ad assalir costoro:
E, o vera, o falsa sia, la sparsa voce
Della loro congiura, e del novello
Re di Giudea, a trucidare andiamo
Tutti i Leviti, e tutti i Sacerdoti,
Col supremo lor capo. Ad ogni modo
Tutti son miei nemici, e tutti rei
Son del mio sdegno. Quì, Azarìa, venire
Debbe a momenti colle scelte truppe,
Cui a raccorre il mandai, quando a te diedi
Di Giosaba la cura. Or quando e'sia
Quì venuto, a portare, e incendj, e stragj,
Si vada al Tempio. Nè alle auguste mura,
Nè agli Atrj santi, nè alle Sagre Mense,
Nè al Santuario stesso si perdoni.
Tutto si ponga a sangue, a ferro, a fuoco,
E la ruina dell'eccelsa mole
Del mio furor sia monumento a Giuda.

Così

Così risolvo: e se al desio contende
L'esito avventurato il fatto avverso,
Nulla mi cal, che a chi la morte sprezza
Niun'evento sinistro accader puote.

Mata Non disperar, Reina, avrà successo
Qual più tu brami fortunato, questa
Per noi propizia, e di te degna impresa.
Pria però cominciarla ti bisogna
Da Giosaba: costei prima s'uccida,
E 'l superbo suo capo inalberato
Sopra d'un'asta alle primiere file
Delle Milizie tue serva d'insegna.
Allo spettacol tristo costernati
Gli animi de i ribelli non avranno
Di resistere a noi forza, nè ardire:
Così li vincerai senza tuo danno.

Attal. Facciasi quanto dici, e s'altro sai
Suggerirmi di fiero, e di crudele
Tutto m'insegna, ch'io disposta sono
Ad eseguir.

SCENA QUARTA.

Azaria, Attalia, Matano.

Aza. Reina.
Attal. In tempo vieni,
Ch'io t'aspettava. A noi bisogna omai
Troncare ogni dimora, e girne tosto
A investire i ribelli entro del Tempio.

Aza. Pronte sono a quest'opra le tue squadre
Da me raunate le più elette, e forti,
Che attendono il tuo cenno impazienti.
Vado se vuoi...

Attal. Presto anderai, ma prima
Il reo capo di Giosaba vo darti,

Che per vessillo porterai d'innanzi
Alle tue schiere, ed io verrotti appresso.

Aza. Come? Giosaba hai morta?

Attal. No, ma lei
Uccider quanto prima ho risoluto.

Aza. S'uccida pur, se ciò recar salute
A te puote, e vantaggio. Io sarò il primo
Ad immerger il ferro entro il suo seno.
Ma se in tuo danno può tornar quest'atto,
Mirar ben dei, Reina, a quel che fai.

Attal. Non è più tempo di pensare a quello,
Che appresso il popol d'odio, o pur di biasmo
Mi può apportar. L'odio comun non curo,
Disprezzo il biasmo, e sol vendetta bramo.

Aza. Ma a te del vendicarti il modo togli,
E a certo rischio la tua vita esponi,
Giosaba in uccidendo.

Attal. E perchè questo?

Aza. Perchè Ella sola, se non mente il grido,
Del finto, o vero Erede d'Ocozia,
Custodisce l'arcano; ed egli intanto
Ignoto a te dell'ira tua si ride,
E forse ancora in fra i tuoi amici versa
Vicino ai fianchi tuoi. Quindi se lasci
Colla morte di Giosaba sepolta
Di questo tuo nemico la notizia,
Ogni momento e' insidiar ti puote;
E ad altri mille lasci aperto il campo
Di spacciarsi per quello, ove egli taccia.
Al credul troppo, e mal contento Vulgo.

Mata. Saria, nol niego, più sicura cosa
Per la quiete del Regno, e d'Attalia
Il tor questa lusinga, e questa speme
Al popolo commosso, al grato nome
D'un discendente da' suoi antichi Regi,
Se si potesse trar questo segreto

Dal-

Dalla bocca di Giosaba. Ma è vano
Ciò sperar da costei, che mille morti
Piuttosto soffrirebbe, che l' arcano
Manifestare a noi. Perciò bisogna
Colla morte di lei recider anco
La speme de' ribelli, e 'l loro ardire
Con essa raffrenar. A tale esemplo
Mancherà facilmente di coraggio
L' incerto Pretensor di questo Regno.

Aza. Anzi da tale esemplo stimolato
S' indurrà a prevenir la sua sciagura,
Con tor di vita chi può dargli morte.
Da un disperato cor tutto si debbe
Temere, ed aspettar. Ma in ogni caso
Di avversa sorte, fin che costei vive
In poter nostro, la sua vita serve
Di sicurezza alla Reina: e niuno
Tanto ardito sarà, che macchiar voglia
Nel suo sangue la man, per non esporre
A mortal rischio di colei la vita.
Ma quando franger la nemica audacia
A voi piaccia per mezzo di costei,
Il più sicuro, e inaspettato modo
E' il porla in fronte delle nostre schiere
A vista de' ribelli, circondata
Da sue catene, e dalle nostre squadre;
E qual bersaglio esposta a i loro strali,
Sicchè non posson contro noi drizzarli,
Senza trafiggere il suo seno. Allora
Cader vedrai gli animi lor, Reina,
A vista sì pietosa, che più vale
Ad abbatter l'ardir in mortal petto
La pietà, che la disperazione.

Attal. Non mi dispiace il tuo consiglio. Or dunque
Così si faccia. Ma tentiamo ancora,
Se per via di minacce ne riuscisse

Costringer la ria donna a rivelarci
Questo suo Re.
Mata. Ma il dimorar più oltre
Intorno a cosa incerta è van pensiero.
Attal. Brieve sarà l' indugio, e l' util grande,
Che possiam trar. Fa tu, Azarìa, che preste
Sien le Milizie a ogni mio cenno.
Aza. A ogn' ora
Disporre ne potrai, come a te piaccia.
Attal. Meco vieni Matan.
Mata. Ti sieguo.
Aza. Andate,
Iniqui, andate pure, che tra poco
La vostra speme rimarrà delusa,
E la vostra empietà nel suo disegno
Troverà la sua pena, e il suo supplicio.

CORO

Di Soldati del seguito di Azarìa,

Folle è ben chi d'opra rea
Spera aver lieto successo,
Poichè dove si credea
Trovar pace, trova spesso
Quella guerra, che non hà.
Ferve d'ira un' empio core,
Per opprimer la virtute,
Ma sovente il suo furore
Reca al buono la salute,
E il supplicio all'empietà.
Ben si vede alla giornata,
Che ingannato, e a cieca mente
Nella fossa preparata
Per sepolcro all'innocente
Il malvagio a cader và.

Spera

Spera vincere Attalia
Con le forze, e con la guida
Di ſue ſchiere, e di Azarìa,
Ma per quello, in cui confida
L'infelice caderà.
Che non già contro i Leviti
Noi dobbiam per lei pugnare,
Ma con quei concordi, e uniti
Lei vogliam del Tron ſpogliare,
E por Giuda in libertà.
Così in fine a cader vanno
La ſuperbia, e l'arroganza
D'ogni Principe tiranno,
Che mal uſa ſua poſſanza
In vendette, e in crudeltà.
Nè la forza, nè il terrore
Fanno il Principe ſicuro,
Ma de' Sudditi l'amore
Nel preſente, e nel futuro
Serve a lui di ſicurtà.
Senza ſpade, e ſenza armati
Son temuti i Regi, e ſono
Da i ſuggetti venerati,
Quando ſplendono ſul Trono
La giuſtizia, e la pietà.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Ismaele, Azarìa.

Ismae. NOn fu, Azarìa, senza Divin volere,
Che tu trovassi così ben disposte
D'Attalia le milizie a secondare
Di Giuda, e de' Leviti i comun voti;
E ad unire alle nostre le lor armi,
Per abbatter quest' empia allor, che pensa
Contro il sagrato stuol tutta la piena
Versar del suo furor. Ma pur m' increse
Quest' altro indugio, che sospeso tiene
Nel petto de' Soldati il fiero ardore,
Mentre potrebbe in questo brieve tempo
Raffreddarsi in alcun la calda brama
D' opprimer la Reina, e que', che ancora
Sotto la scorta di Matan fedeli
Le son rimasi.

Aza. Ancora a me dà noja
Questa dimora; non perchè mi creda,
Che la fede, o 'l desìo possa cangiare
Delle milizie. Di ciò nulla temo:
Che sò ben quanto io possa in lor fidarmi.
Ma mi reca molestia quest' indugio
Sol perchè mi ritarda il bel contento
Di veder salva Giosaba, e di farle
La mia fe nota. Oh se sapessi, amico,
Quanto sia grave peso a un cor leale
Soffrir di traditor la nera taccia,
Massimamente nella opinione
D' un' anima del par gentil, che grande!
Mal sà acconciarsi a simular le parti

D' ani-

D'animo fello chi ha ſincero il core,
E un'alma, cui dà legge ciò, ch'è oneſto,
Il nome ancor del tradimento abborre.
Chi sà quai fra ſe ſteſſa aſpri lamenti
Farà di me la Regal Donna, e quanto
Della mia riputata fellonìa
Ella ſarà nell'animo dolente!
Ah s'io di qualche infauſto avvenimento
Non aveſſi temuto alla ſua vita,
Che è nelle forze de' ſuoi fier nemici,
Avrei a queſt'ora ad Attalia la fronte
Scoperta, e a lei nemico mi ſaria
Dichiarato.

Iſmae. Non fora certamente
Lo ſcoprirſi opportun, ſinchè è in potere
D'Attalia ſcaricare a ogni momento
Sopra 'l capo di Gioſaba l'eſtremo
Colpo fatal d'un diſperato ſdegno,
E vendicar così la ſua caduta.
S'aggiunge a queſto l'ordin premuroſo
A noi dato dal Sommo Sacerdote
Di non venir all'armi pria, che tratta
Gioſaba non abbiam dall'empie mani
Dell'iniquo Matan, che l'ha in cuſtodia.
Convien dunque aſpettar, che a te ſia data
Dalla Reina, giuſta quel, che ad eſſa
Con lodevole inganno hai perſuaſo;
E queſt'altra ſoffrir brieve dimora,
Che ne fa d'Attalia la folle ſpeme,
Di riſapere a forza di minacce
Da Gioſaba il ſegreto, e la notizia
Del Succeſſor del Regno di Giudea.

Azar. Benchè Ella in queſto ſi luſinghi in vano,
Non è ben tuttavia, ch'io ſia preſente
A tal ricerca, mentre potria dare
La mia preſenza a Gioſaba timore.

Non forse già da me, nè fosse stato
Rivelato l'arcano, e nel suo petto
Far minore il coraggio.

Ismae. Adunque parti,
Che quà viene Attalia.

Aza. Vado: ma presto
A te farò ritorno.

Ismae. Io trattenermi
Vò in questo luogo, per vedere il fine
Di quel cimento, in cui costei vuol porsi.

SCENA SECONDA.

Attalia, Ismaele.

Attal. Qui ti trovo, Ismaele, molto opportuno
Al mio bisogno. So che d'Azarìa
Tu se' fido compagno, e i suoi pensieri
A te non sono occulti. Or dimmi, quale
Abbia egli speme nel valor de' nostri
Soldati, e s'egli crede d'ottenere
Vittoria da' Nemici.

Ismae. Perchè questo
Mi domandi, Reina? E dubitare
Puoi tu della virtute, e dell'ardire
Di tue Milizie, o creder puoi, che 'l saggio
Loro Duce Azarìa, sì poco senno
Abbia, che voglia a dubbia, e mal sicura
Impresa esporre le tue forze, il tuo
Regno, la vita propria, e 'l proprio onore?

Attal. A dirti il vero, un non so qual segreto
Tremor di quando in quando il cor m'assale,
E par, che voglia della mia fiducia
Quasi sgridarmi. Ond' è, ch'io son costretta
A cercar dal mio sdegno alcun presidio
Dalla fidanza, che voi Duci avete

Nel

Nel valor voſtro, e in quel delle Milizie,
Acciocchè in me l' uſato ardir non manchi,
O pur non ſi ſgomenti di eſeguire
Quanto di fier, d' atroce, e di crudele
Medita il mio furor per mia vendetta.

Iſmae. Senza cagion, Reina (con tua pace
Sia detto) tu diffidi del valore
Delle tue Schiere, e dell' avvedimento
Dei Duci lor, quando per queſta parte
Sperar dovreſti la vittoria certa.
Non far di grazia, che 'l tuo dubitare
Contenda al noſtro cor la ſicurezza,
Ch' abbiam di vincer. Ma perchè trattieni
Il noſtro ardor con sì importuno indugio?
Deh permettine omai, che noi ſeguiamo
Quell' impulſo feroce, che a pugnare
Per te n' incita. L' animo ſicuro
Di chi combatter debbe è un bel preſagio
Della Vittoria.

Attal. Così ſperar voglio.

Iſmae. Dunque che badi?

Attal. A voi Gioſaba dare
Deggio, ſecondo quel, che concertato
Fu da me poco fa con Azarìa.

Iſmae. Queſto convien. Ma quando ciò, Signora
Tu penſi far?

Attal. Lei attendo quì a momenti.

Iſmae. Quà Matan venir veggio.

Attal. E con Matano
Venir ancor dovria coſtei.

SCENA TERZA.

Matano, Ismaele, Attalia.

Mata. REina,
Se da Giosaba speri aver contezza
Di ciò, che saper brami, invan lo speri.
Non vale ingegno, non val forza, od arte
A vincer, o a piegar quell' alma altera.
Nulla vuol' ella dir; Di tue minacce
Si ride, ed il tuo sdegno a scherno prende.
Non ha aspetto sì fier per lei la morte,
Che basti a farle orrore, e più giocondo
Par, che le sia del vivere, il morire,
Tanto poca di sè pietà la stringe.
Ismae. Se questo è ver, che tardi più Signora
A consegnarci l'ostinata Donna,
Acciocchè tal governo noi facciamo
Di lei, qual dal suo orgoglio è meritato?
Se l' è dolce il morir, da noi non abbia
La morte già, ma da color l' incontri,
Da cui trovarla le fia duro, e acerbo.
Muoja per man di quelli, la cui destra
Ella armò contro te. Giusto è che trovi
Nel suo stesso delitto il suo supplicio.
Alle spade, ed all' aste de' ribelli,
Noi opporem le membra di costei,
E di lei ci varrem, come di scudo,
In cui si figgan tutte l' armi ostili.
Attal. Ben divisi, Ismael, condegna pena
E' questa alla costei sfrondata audacia.
Ma tu Matan, perchè non l' hai qui teco
Menata?
Mata. Ordin lasciai, che alla presenza
Tua

Tua da' Custodi quì condotta fosse,
Ch' io comportar più non potea quel suo
Feroce sprezzo, ch' Ella fa di noi.
Ma a lungo non può andar, che quì non giunga.

Attal. Vanne adunque, Ismael, trova Azarìa
Dilli, che venga a me colle più scelte
Schiere: Che a lui vò Giosaba lasciare.

Ismae. Lodato il Ciel, che hai risoluto in fine
Far quel, che per tuo ben far pria dovevi.

Attal. Dunque, Matan, bisognerà, ch' io soffra,
Che rimanga sepolto eternamente
Di Giosaba nel petto il suo segreto?

Mata. Fanne di men se puoi; ma già quì giunge
Costei: tu puoi provar, se dal suo labbro
Ti avvenisse cavar parola alcuna,
Che il desiderio tuo facesse pago;
Ma certo perderai l' opra, e 'l tempo.

SCENA QUARTA.

Giosaba, Attalia, Matano.

Giosa. ECcomi al tuo cospetto un' altra volta,
Non qual forse mi credi oppressa, e doma
Dal tuo furore, e dalle mie catene;
Libero ho ancor lo spirto, e disciolto
Dal peso indegno, che mi grava il corpo;
E quanto più le membra abbatter tenti,
Tanto più aggiungi all' animo vigore.
Or da me che pretendi, dopo avere
Inutilmente consumate tutte
L' arti malvagie di quest' empio tuo
Scellerato Ministro, per sedurre
In un tempo il mio cor con tue lusinghe,
Ed atterrirlo colle tue minacce?
Dovresti ormai dalla costanza mia

Aver

Aver'appreso, che ogni sforzo, è vano
Per trar dalla mia bocca quel, che tanto
Brami saper da me, nè mai saprai.

Attal. Non occor che mel dichi: assai compresi
Dalla tua contumace resistenza,
Che una rabbia ostinata ciecamente
Contro di me la tua nequizia indura.
Ti vò però avvertir, che sei delusa
In credere, che ancor non mia sia noto
Quel, che con tanto studio occultar cerchi.

Giosa. Or sì, che hai trova la spedita via
Per obbligarmi ad appagarti in tutto
Ciò, che da me saper, sì ben t' industrj;
A sì nuova sorpresa inaspettata
Dalla fermezza sua l' animo cade.
Ma se t' è noto quel, che da me cerchi,
Risaperlo da me perchè ti cale?
A me però, che tu da altrui lo sappi,
O non lo sappi, poco, o nulla importa.
Se vi sia questo Rege, o non vi sia,
Che a te minaccia l' ultima ruina,
S'io n'abbia o nò contezza, questo è quello,
Ch' unqua tu non saprai dalla mia bocca.
Nè l' un nè l'altro, io ti vo dir, che troppo
Piacemi di vedere in te diviso
Il tuo cuor fra 'l temere, e lo sperare,
E che l' uno dell' altro confondendo
Gli effetti, nel risolver non ti faccia
Nè quanto convien cauta il tuo timore,
Nè ardita quanto basta la tua speme.

Attal. Niente dal tuo tacere o spero, o temo;
Nè mi nuoce, o mi giova il tuo parlare:
Questo è un' inganno del tuo cor superbo,
Che ti rende arrogante, e ti lusinga
Con falsa specie, che dal tuo segreto
Il mio destino o buono, o reo dipenda.

Ma

Ma molto lunge sei da quel, che credi,
Ch' io della sorte mia già son sicura.
Nè quì condur ti feci nuovamente
Alla presenza mia per saper quello,
Di cui tu pensi, ch' io ne sia all' oscuro,
Ma sol per farti intendere una volta
Quanto tu scioccamente hai confidato
Nella mia sofferenza, e nel tuo orgoglio,
Per oltraggiarmi con sì gran franchezza.
Presto conoscerai, ma fuor di tempo,
Qual frutto hai riportato dall' indegno
Abuso, che fatt' hai lunga stagione
Del beneficio, ch' io ti feci allora,
Che estinto il tuo lignaggio, a te lasciai
E libertade, e vita.

Giosa. Odi, che egreggia
Beneficenza d' animo regale,
Per cuì grata mai sempre esser ti debba!
Dunque, perchè tu meco empia non fosti
Come con tutti i miei, perchè il crudele
Esecrando assassinio non compiesti
Colla mia morte, vorrai darti vanto
Verso me di benigna, e liberale?
Questo è il cieco giudizio de' Tiranni,
Che alterando alle cose il lor sembiante
Ciò, che non è ingiustizia, a beneficio,
E ciò, che non è furto, a dono ascrive.
Sebben, nè pure in perdonare al mio
Sangue, giusta tu fosti, se giustizia
Tu non istìmi il non aver uccisa
Un' innocente, acciò che poi servisse
Alla nequizia tua di sicurrezza.
Non fu pietà la tua lasciarmì in vita,
Ma fu necessità del tuo delitto,
Che non avrebbe, estinta me, potuto
Disarmar di fierezza il comun odio.

Ben

Ben misera sarei se da te in dono
Dovessi riconoscer la mia vita;
Mentre assai più, che 'l tuo crudele ingegno,
Che 'l tuo furore dispietato, e fello,
I beneficj tuoi mi fanno orrore.
Mata. Non esporre, o Reina, di vantaggio
All' ardir temerario di costei,
E agli orgogliosi insulti la Maestade,
E 'l decoro regal: troppo hai sofferto
Di dispregio, e d' offesa. E' tempo ormai,
Che tu volga i pensieri al suo gastigo,
Attal. Lascia pur, che Ella al suo gastigo accresca
Nuova materia, e vie più giusta renda
La mia vendetta.
Giosa. Degna cura in vero
D' animo Regio! Non ti basta adunque
D' esser con me nel vendicarti giusta,
Ch' alla vendetta tua nuova giustizia
Aggiunger vuoi? Ma d' onde mai repente
Nascono in te sì delicati sensi
D' una virtù, che ti fu sempre ignota?
Attal. Deridermi or ti giova; ma fra poco
In lutto cangerai questi tuoi scherni.
Giosa. S' altro mezzo non hai per contristarmi,
Che quella morte, ch' or lusinga, e pasce
Il crudele tuo sdegno, in vano speri
Lieta andar del mio pianto. Al tuo furore
L' animo ho preparato, e a quanto mai
Di barbaro, e d' atroce inventar puote
Il fiero ingegno tuo. Tutto l' amaro
Della mia morte disacerba, e toglie
L' onorata cagion del mio morire.
S' erge sopra i tormenti un' alma forte,
E immobil fisa nell' onesto fine,
Per cui soffre dagli empj ingiusta pena,
Il cruciato non sente di sue membra,
E di

E di ſua quiete il bel ſeren non perde.
Come ſe d' atre nubi intorno cinto
Miri l' eccelſo Sina, o l' alto Orebbe,
Credi, che tutto entro quel foſco velo
Avvolto ſia, ma pur l' altera fronte,
Che tu non vedi, al Ciel tranquilla eſtolle,
E in eſsa il Sol le verdi cime indora,
E d' aura lieve tra i fior varj ſcherza:
Così non toccan la ſublime parte
Di noi le pene, che le membra baſſe,
E frali opprimon, allorchè s' innalza
Sopra il corpo mortale alma innocente,
E a Dio ſolleva i ſuoi penſier, che mentre
Languono i ſenſi oppreſſi, ella in ſe ſteſſa
Raccolta gode imperturbabil pace,
E gli ſtrali di morte a gioco prende.
Non il morir, non la maniera atroce
Di quel ſupplicio, che tu a me minacci
Son baſtanti ad affliggermi, ma ſolo
Aſpra noja mi reca, e mi tormenta
Il tardar, che tu fai nel darmi morte.
Stanchi ſon gli occhi miei di più vedere
Le ſcelleraggin tue, gli orrendi oltraggi,
Che al noſtro Dio continuamente fai.
Or ſe non piace a Lui liberar Giuda
Dalla tua ſchiavitù, viver più oltre
Così m' increſce, che il morir m' è gioja.
Toglimi adunque da queſta odioſa
Infeſta luce, e a' Padri miei mi rendi.
Attal. Avrai, non andrà guari, ciò che brami:
Ma forſe non ſaratti così dolce,
Come penſi, il morir.
Mata. Non più parole,
Ma ti biſognan fatti. Ecco Azarìa.
Attal. Vanne Matano, e a miei più fidi intima,
Che all' armi s' apparecchin.
Mata. Vado, e torno.

SCENA QUINTA.

Azarìa, Attalia, Giosaba.

Aza. REina, io già m' immagino, che avremo
Inutilmente consumato il tempo
Intorno alla costei fiera durezza.
Attal. Inutil non è stato quest' indugio,
Per far conoscer insin dove possa
Giungere l' inflessibil arroganza
D' una perfida donna, e mi è giovato
Per illustrar la tolleranza mia,
E fare inescusabile il suo ardire.
Aza. Dunque, Signora, perchè più tardiamo?
Attal. Or ch' Elìa alla sua pena ha ministrata
Così forte cagione, io la consegno
Nelle tue mani, acciocchè tu eseguischi
La mia vendetta in lei. Prendila adunque;
Teco la porta, ove a portar ti mando
Strage, e ruina. Io tosto con Matano
Ti seguirò, per ajutare insieme,
E insiem per comendare il tuo consiglio,
Aza. Partì pure una volta! Oh quanta pena
M' è convenuto sin ad or soffrire,
Nel dover a costei rappresentare
Di tuo nemico la figura esosa.
Tu mi perdona, Giosaba, e ricevi
A grado il dispiacevole sembiante,
Che per la tua salvezza ho simulato.
Giosa. Simulato? Ah sleal, con questa frode
Pensi tu farmi traveder?
Aza. Deh ascolta ....
Giosa. Che vuoi, che da te senta, se i miei occhi
Del tradimento tuo mi fanno fede?
Son pur questi i Soldati d' Attalia,

Da

Da i quai ti veggo cinto, e n' hai tu pure
L' empio comando, per condurli contra
Le ſagre ſchiere de' Leviti? Or come
Oſi affermare, che il ſembiante hai finto
Di mio nemico.

SCENA SESTA.

Iſmaele, Azarìa, Gioſaba.

Iſmae. IN fin ſalva ti veggo,
Gioſaba; ma perchè da queſti lacci
Non la ſciogli Azarìa?
Aza. Pochi momenti
Son, che di quì partì Attalìa, nè ancora
Ho potuto trar Gioſaba d' inganno,
Mentre infedele, e traditor mi ſtima.
Deh tu, Iſmael, di queſt' error la togli.
Soldati, olà, ſciogliete queſta donna.
Iſmae. Da queſt' atto conoſcer or potrai,
Che Azarìa t' è fedel.
Gioſa. Ma non ſon queſti
Soldati d' Attalia?
Aza. Furo una volta,
Ora ſon noſtri.
Gioſa. I non intendo ....
Iſmae. Andiamo,
Che a miglior agio intenderai quel, ch' ora
Strano ti ſembra. In tanto abbi per certo,
Che libera tu ſei.
Gioſa. Dunque Azarìa,
Perdona, i te ne priego, all' error mio.
Aza. Degna di ſcuſa ſei, ma merto anch' io
Da te perdono.
Iſmae. Anzi tu merti lode.

Ma a noi conviene ormai di quì partire,
Ed affrettare al ſagro Tempio i paſſi
Pria, che là Matan giunga.
Aza. Orsù partiamo.
Gioſa. Dio, che per mezzo voſtro me ſottraſſe
Dalle fauci di morte, a ſalvemento
Del Regio Infante i voſtri paſſi indrizzi.

C O R O
Del ſeguito di Azarìa.

SE foſſe il cor degli uomini
Aperto, e penetrabile,
Neſſuno fiderebbeſi
Di quello, che viſibile
Eſpongono al di fuor.
Poichè ſpeſſo promettono
Quello, che far non vogliono:
Odiano, e amar dimoſtrano,
Mentre una coſa dicono
Un' altra hanno nel cor.
Fidata non ſarebbeſi
Attalia, del Duce inclito,
Se quel conſiglio provvido
Le foſſe ſtato cognito,
Ch' e' naſcondeva in ſen.
Ma il ſuo furore indomito
Non l' ha fatto conoſcere,
Che quei, che promettevale
Di vendicarla, abbattere
Cerca il ſuo ſdegno appien.
Or ecco, che la miſera
Con quell' armi medeſime,
Con cui crede altrui vincere
Incauta corre a perdere
Le forze, e la maeſtà.

E l'

E l' innocente Giosaba,
Che stima Azarìa perfido
Nel caso estremo, ed ultimo
Da lui renduta vedesi
In vita, e in libertà.
Ma suol così succedere,
Che l' empio allor precipita,
Quando si crede sorgere,
E il giusto allor sia libero
Quando teme perir.
Andianne ora solleciti
Al sagro Tempio, e l' ordine
Del Sacerdote massimo,
Per dar principio all' opera
Ivi aspettiam d' udir.

Fine del quarto Atto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Giojada, Gioaso.

Gioja. ECcone giunti, o figlio, all'ora tanto
Da noi bramata, e con assidue preci
Da me, da' Sacerdoti, e da' Leviti
A Dio cercata. L'ora è questa, o figlio,
Che convertendo il nostro lutto in gioja
Le divine promesse in te compisce,
Le quali Dio già fece al suo fedele
Servo Davidde, che sarebbe eterno
Sopra il Trono di Giuda il di lui seme.
In quest' ora pertanto ancor tu dei
Nuova mente vestire, e nuovo core,
E se il prisco lasciasti umile ammanto,
E di questa regal splendida vesta
Le membra ornasti, maggiormente ornare
L'animo ti convien d'eccelse, e regie
Virtuti, ond' altri da te esemplo prenda
Di pietà, e di giustizia, e sia 'l tuo Regno
Al Popolo di Giuda, e a te felice.
L'arte del ben regnar, figliuolo, è quella
Del ben viver cogli uomini, e con Dio.
Gioa. Tu m'insegna, Signor, quel che far deggio,
Ch'io non mi scosterò da i cenni tuoi.
Ma dimmi, i te ne priego, perchè quivi
Giosaba non venne la mia dolce,
E cara Madre? Non poss' io star lieto
Se non riveggo lei. Quanto godrebbe,
Se mi vedesse in questa guisa adorno!
Ella, che di sua man m'ha lavorata
Sì bella vesta, al certo avria piacere

Di

Di vedermene ornato. Or ſon più ore,
Ch' io non la veggo, e dirti non ti poſſo
Quanto ne ſon dolente.

Gioja. Ti rallegra
Figliuol, che toſto fia, ch' ella qui giunga.
Per tua cagion queſt' amoroſa Donna,
Che Madre giuſtamente chiamar puoi,
Sul confine di morte ſi è veduta;
Ma Dio l' ha liberata.

Gioa. Ah, che il mio core
Parea, che mel diceſſe, sì mi ſtava
Triſto per la ſua aſſenza, ed angoſcioſo.
Ma quando mai verrà?

Gioja. Mirala.

Gioa. Oh Madre!

SCENA SECONDA.

Gioſaba, Gioaſo, Giojada.

Gioſa. Figlio, Signor, eccomi in fine a voi.

Gioa. Madre mia cara, laſcia ch'io t' abbracci.

Gioſa. Sì, figlio mio, ricevi in queſto bacio
Del mio coſtante amore un dolce pegno.
Più non mi ſarà permeſſo in avvenire
Le tenerezze mie così moſtrarti.

Gioa. Dimmi ora, Madre, qual per mia cagione
T' è ſucceduto infauſto avvenimento,
In queſto tempo, che da me ſe' ſtata
Lunge.

Gioſa. Il ſaprai, ma ti ricorda intanto,
Che prima al Sommo Dio, dipoi a Azarìa
Del mio ſcampo impenſato aſcriver debbo
La gloria, e 'l merto. Tu ſaprai Signore,
Che Azarìa ....

Gioja. Tutto sò: per Iſmaele

Della tua liberazion mi fece
Tosto avvisato. Ma non sò qual consiglio
Abbia poi preso intorno alle milizie
Della Reina, le quali e' governa.
Giosa. Del Tempio sulla porta, che riguarda
L' ingresso della Reggia, in ordinanza
Schierar l'ha fatte, ed occupar quel posto
Per impedir, che di Matan le squadre
Non entrino nel Tempio, ove non possa
Ingannare Attalia con farla entrare
Sola per quella parte, quasi fosse
Tutto il restante vinto, ed occupato
Dall' armi sue.

SCENA TERZA.

Ismaele, Giojada, Gioaso, Giosaba, Coro di Leviti.

Ismae. Signor, consola omai
Le nostre brame. Già sicuri siamo
Dall' ira, e dalle posse d' Attalia.
Già da numero immenso di Leviti
E' pieno il Tempio, e nel grand' Atrio accolto
Della Santa Cittade è il Popol tutto,
Che 'l suo Liberator dalle tue mani
D' ogni dimora insofferente aspetta.
Rendi, o Signore, a Giuda il vero Rege,
E al bel Garzon, che della stirpe eletta
Del suo fedel David preservò Dio,
Del Diadema Regal la fronte cingi.
Gioja. Orsù, Gioaso, ascendi
De' tuoi grand' Avi al Trono,
E del Regno, che è tuo, lo Scettro prendi.
Gioa. Vieni tu ancora, o Madre.

Giosa.

Giosa. Salisci, o figlio amato
Là, dove per vederti un giorno affisso,
Menai tanti anni in affannoso stato.
Gioja. Ascolta, Eterno Dio, dall' alto Solio
Della tua gloria i nostri caldi prieghi,
La tua pietà si pieghi
Con un benigno sguardo inverso noi.
Questo Fanciul protegi, il qual ti piacque
Al Regno riserbar degli Avi suoi;
Tu l' indirizza per la retta via
Della tua Santa Legge;
E fa che esemplo sia
D' ogni virtude al tuo diletto gregge.
Coro. Viva il Regio almo Garzone:
Viva viva il nostro Re.
Di David di Salomone
Vero erede, e discendente,
Abbia il core, abbia la mente,
Serbi a Dio sincera fè,
Viva il Regio almo Garzone:
Viva viva il nostro Re.
Gioja. Questa gemmata benda,
Ch' alle tempie ti cingo
Non sia fregio del crin superbo, e vano;
Ma sia freno alla mente, e a lei difenda
L' abbassarti ad oggetto, o vile, o insano,
E fra i termin del giusto la contegna.
Come laccio alla fronte tu la mira,
Acciocchè ti sovvegna,
Che mentre imperi altrui,
E' Dio sopra 'l tuo capo, e servi a lui.
Coro. Viva il Regio almo Garzone:
Viva viva il nostro Re.
Di David di Salomone
Vero erede, e discendente,
Abbia il core, abbia la mente

Serbi a Dio sincera fè.
Viva il Regio almo Garzone
Viva viva il nostro Re.

Gioja. Della Legge Divina
Al Sagrato volume
Sottometti il tuo core, e 'l capo china,
Acciocchè col suo lume e' ti rammente,
Che 'l regio dritto di dar leggi altrui
Dall' ubbidire a Dio non ti fa esente;
Anzi delle sue leggi
Per lo Popol soggetto il peso porti.
Pecchi tu, s' egli pecca, e nol correggi.
La sua colpa sia tua, se la comporti:
E se in te stesso ammetti
Quello, che a tutti gli altri ha Dio vietato,
Quanto maggior tu sei de' tuoi soggetti,
Tanto più grave ancor sia 'l tuo peccato.

Coro. Viva il Regio almo Garzone:
Viva viva il nostro Re.
Di David, di Salomone
Vero erede, e discendente
Abbia il core, abbia la mente,
Serbi a Dio sincera fè.
Viva il Regio almo Garzone:
Viva viva il nostro Re.

Gioja. Prendi in fine lo Scettro, e da quest' ora,
Che ad esser Re cominci,
Sopra te stesso a dominar' impara.
Voglia lasciva, o avara
Non regni nel tuo core,
E non servendo lor sarai Signore.
Serve ad altri il buon Rege, a se il malvagio.
Il servire, e il regnare insieme vanno,
Serve il Principe giusto al comun agio,
Ed al comodo suo serve il tiranno.

Coro. Viva il Regio almo Garzone:

Viva

Viva viva il nostro Re.
Di David, di Salomone
Vero erede, e discendente
Abbia il core, abbia la mente,
Serbi a Dio sincera fè.
Viva il Regio almo Garzone
Viva viva il nostro Re.

SCENA QUARTA.

Attalia, Giojada, e detti.

Attal. CHe strepito è mai questo? e quali voci
D'applauso s'odon quivi? Ah che mai veg-
Un Fanciullo sul Trono? Insidie, insidie. (gio!
Tanto osate, o felloni? Olà, miei fidi,
Trucidate costor. Ma quì non miro
Se non i miei Nemici? Ah! son tradita.
Azarìa, Ismaele; ah traditori.
Dove son le mie Guardie? Ov' è Matano?
Tutti m' abbandonar. Giojada, hai vinto.
Sazia in fine il tuo sdegno, ed il mio sangue
Del Re novello alla salvezza liba.
Che fai, che non m' uccidi?

Gioja. Il Sagro tempio
Macchiar col sangue tuo fora empietade:
Degna di morte sei, ma non se' degna
Tu che spregiasti Dio, morire in luogo
Sagro al suo nome. Quella morte aspetta,
Ch' ebbe l' empia tua Madre Jezabele.

Attal. Non m' è grave il morir, ma sol m' è acerbo
Morire invendicata, e non avere
Col capo di costei, ch' ora và lieta
Di mia sciagura, tronca a lei la gioja,
E a te il contento della mia caduta.

Giosa. Il Giudizio di Dio mira, o infelice,

In

In questo tuo ferale avvenimento.
Egli è che i tuoi disegni ha rovesciati,
Ed ha preso di te quella vendetta,
Che iniquamente di me far volevi,

Attal. Che mi rammenti Dio, non vò sentirne
Il nome. O non v' ha Dio, che a noi sovrasti,
O iniqui tutti, ed impotenti sono
Que' Dei, che 'l Mondo adora.

Gioja. Olà, si tolga
Quest'empia da'nostri occhi, e fuor del Tempio
Si tragga.

Attal. Ah rio destino! Ah sorte avversa!
Ma che destin, che sorte? A mio dispetto
Astretta sono a confessar la forza,
Che sento in me di quel supremo Nume,
Che iniqua offesi, e ch' or da me la pena
Del mio fallir ripette, e col mio fiero
Rimordimento il reo mio cor flagella.
Ecco in fine perduti, e Vita, e Regno.
Ma orche tutto finì, Giojada, ascolta
D' un disperato cor gli ultimi voti.
Pera questo Fanciul, com' io perisco,
Come il lignaggio mio perì in Samaria,
Seme non resti di sua stirpe in Giuda,
Abbia il popol ribelle, e irato Iddio:
Tuo nemico divenga, e siati ingrato,
E con questo ti lascio estremo addio.

Gioja. Vanne Donna malvagia, e qual vivesti
Empia, tal anche scellerata muori:
Gli esecrandi tuoi voti Dio non ode,
E son meri deliri i tuoi presagj.
Ma a te convien, Gioaso, in Dio fissare
Da questo punto le primiere idee
Del tuo regnare, e per lo popol tuo
Renderlo oggi propizio, rinnovando
Col cor sincero i sagri antichi patti,

Che

Che fur violati da' Maggiori tuoi.
Tu ripetti i miei detti, io per te parlo;
E così a Dio solennemente giura.
Innanzi al tuo cospetto,
Per lo tuo Santo Nome, Eterno Dio.

Gioa. *Innanzi al tuo cospetto*
Per lo tuo Santo Nome, Eterno Dio.

Gioja. *Ti giuro, e ti prometto*
Farmi norma ed esemplo al Popol mio
D'ossequio, e di timor verso il tuo Nume.

Gioa. *Ti giuro, e ti prometto*
Farmi norma, ed esemplo al Popol mio
D'ossequio, e di timor verso il tuo Nume.

Gioja. *Ed ogni rio costume*
Contro la legge tua tor dal mio Regno.

Gioa. *Ed ogni rio costume*
Contro la legge tua tor dal mio Regno.

Gioja. *E se mai fia, che al giuramento i manchi,*
Sopra me cada il tuo perpetuo sdegno.

Gioa. *E se mai fia, che al giuramento i manchi,*
Sopra me cada il tuo perpetuo sdegno.

Coro. Grato a Dio questo Sermone,
Grato a Dio sia il nostro Re.
A lui forza, e virtù done
Di serbar perpetuamente
Quella fè, che di presente
Gli promette, e dà di se,
Grato a Dio questo Sermone,
Grato a Dio sia il nostro Re.

Gioja. Odi, popol di Giuda, attento ascolta
Ciò, che Dio ti promette, e ti minaccia
Se tu osservi i suoi patti, o se li frangi.
Io, ti dic' Ei, che d' Israello afflitto
Nel duro Egitto udii gli alti lamenti,
E con portenti da servaggio il trassi,
Ed a' suoi passi fei il cammino aperto

Per

Per lo deſerto: E 'n denſa nube il giorno
Gli fui d' intorno, e nella notte oſcura
Scorta ſicura feci al ſuo viaggio
Col chiaro raggio di colonna ardente;
Che a lui ſovente la mia deſtra porſi,
E lo ſoccorſi con poter ſupremo
Nel mal' eſtremo: ed or da fame oppreſſo
Gli feci ſpeſſo da celeſte nembo
Piover' in grembo manna a ſuo deſire,
Or ſcaturire di freſche acque i rivi
Da i ſaſſi vivi, e con quel chiaro umore
L' intenſo ardore di ſua ſete ſpenſi.
Popoli immenſi a lui ſoggetti reſi,
E lo difeſi dalla gente ria,
Che gl' impedìa della promeſſa Terra
Con aſpra guerra il deſiato acquiſto.
Per lui fei triſto l' Amorreo cudele,
E l' infedele Cananeo percoſſi,
E i Regni ſcoſſi de' nemici ſuoi,
Inſinchè poi, laſciati alti veſtigj
De' miei prodigj in ogni parte, al fine
Dentro il confine a lui promeſſo il poſi;
Ove ripoſi de' ſuoi lunghi errori,
De' ſuoi ſudori la bramata, e lieta
Promeſſa meta. Or' io, che di sì grandi,
E memorandi beneficj ho ornati
I tuoi antenati, o Giuda, e che te ſcelſi
A vanti eccelſi, e a glorioſo Regno
Se fia, che indegno della mia bontade
La tua empietade unqua mai non ti renda,
Nè quella offenda: e, s' ogni mio precetto
Porrai in effetto, e, ſe mi ſarai fido
Di lido in lido ſpargerò il tuo nome.
Per te fien dome le avverſarie forze,
Fia che s' ammorze il loro ardir più fiero,
E del tuo impero ſtenderò i confini

Su'

Su' tuoi vicini. Resteranno vinti,
Fugati, estinti tutti i tuoi nemici.
Sotto i miei auspicj sopra ogn'altra gente
Grande, e potente salirai di stato:
Ti sarà grato colla Terra il Cielo,
Il caldo, il gelo, ed il seren, le piove
Sempre, che giove, e quanto bramerai
Da quello avrai. Cadran sulle tue biade
Fresche ruggiade; ed averan mai sempre
Placide tempre le stagion dell' anno,
Che ti daranno le raccolte piene,
E d'ogni bene ti farò abbondante.
Ma se incostante ponerai in obblìo
Il patto mio: Se con ossequj rei
Ai falsi Dei ti volgerai, io ancora
Volgerò allora i miei benigni sguardi
Da te, che tardi del commesso torto
Ti farai accorto; e scenderà con fretta
La mia vendetta sopra te di volo.
Sterile il suolo, il Ciel qual bronzo asciuto
Negheran frutto all' arida campagna:
Verrà compagna della fame atroce
Guerra feroce, e del Caldeo superbo
Il giogo acerbo, e delle spade Assire
Le stragi, e l' ire proverai piangendo
Il guasto orrendo del mio ricco Templo,
E il fiero esemplo del mio giusto sdegno.

SCENA QUINTA, ED ULTIMA.

Azarìa, e detti.

Aza. DEllo sdegno divin ferale esemplo
Lasciato hann' oggi al Popolo di Giuda
La crudel' Attalia, l' empio Matano.
Posciachè l' una nell' uscir dal Tempio

Da

Da mille ſpade in un ballen trafitta
Spirò l' anima infame, e il tronco eſangue
Giacente ancora nel ſuo ſangue intriſo
Su la gran parte della Reggia ſtalla,
Spettacol triſto di ſe porge altrui.
L' altro, che al Templo di Baal fuggiſſi,
Sull' ara ſteſſa di quel falſo Nume
Rimaſe trucidato, e fatto in brani.
La coſtor morte ha d' allegrezza colmo
Il Popol tutto, e tutte le milizie,
Che braman giurar fede al nuovo Rege.

Gioja. Prima d' ogn' altra coſa a noi conviene
Della vittoria in queſto dì ottenuta
Render grazie divote a Lui, che 'l Dio
Degli Eſerciti chiamaſi, e fa d' uopo,
Acciò che gli ſien grati i noſtri oſſequj
Da ogni macchia eſpiar le membra, e l' alma.
Contaminate ſon le voſtre mani
Pel ſangue ſparſo della Donna rea.
E neceſſario ſia queſta immondezza
Colle ceneri ſante in voi purgare,
Acciocchè ſiate nell' eſterno puri
Innanzi a Dio. Ma ſe macchiato è il core
Il voſtro pianto le ſue macchie aſterga,
E dell' interno ogni impurezza mondi.

Coro. Scenda un raggio al noſtro core,
Sommo Dio, di tua pietà:
Tu lo purga da ogni errore,
Acciò poſſa in degni modi
Ringraziar con caſte lodi
La tua immenſa alta bontà.

Gioja. Al Popol tuo, Gioaſo, or ti fa ſcorta:
Scendi dal Trono, ed al Divin coſpetto,
Per implorar la ſua pietà, ti proſtra.

Gioa. Pronto eſeguiſco i cenni tuoi, Signore.

Gioja. Queſto, che ſpargo ſopra il voſtro capo

Di

Di combusti Vitelli a Dio offeriti,
Cenere sagro, in limpida acqua misto,
Voi santifichi, e netti da ogni macchia,
Che dall' impuro sangue oggi versato
Contratta avete; ma acciocchè sien mondi
Del cor gli ossequj innanzi a Dio, bisogna,
Che voi il preghiate, che di santo ardore
Così l' incenda, che ogni pravo affetto
In lui distruga, e sol di se l' infiammi.

Coro. Scenda un raggio al nostro core,
Sommo Dio di tua pietà:
Tu lo purga da ogni errore,
Acciò possa in degni modi
Ringraziar con caste lodi
La tua immensa alta bontà.

Gioja. Qui m'aspetta, Signor, sintanto, ch' io
Per entro il Santuario il sagrificio
Dell' incenso offerisca, e de' Timiami.
A te non lice entrar. Tu, sommo Dio
De' nostri Padri, ogni mia macchia purga
Con questo sangue degli ucisi Tori
A te in vittima offerti, con cui spargo
Questo limite sagro, e questa soglia
Del Santuario tuo... Ma qual si para
Dinanzi agli occhi miei novella luce,
Che alla mente disvela occulti Arcani?
O Giuda! o Giuda! ombre, e figure sono
Delle cose avvenir questi successi
Ch' oggi in te ammiri, e questi Sagri Riti
Ch' osservar da me vedi... Ecco, che surge
Dal Davidico Germe alto, e potente
Liberator, che dall' iniquo laccio
Di più rea schiavitù te snoda, e scioglie.
Ecco, che d' altro Sacerdozio ornato,
Non più per se, com' io, non più per gli altri
Le vittime offerire avrà bisogno

Per eſpiar le proprie, e l'altrui colpe
Non più pel ſangue o di Vitelli, o Becchi,
Ma per lo proprio ſangue. O ſangue! o ſangue!
L'ingreſſo s'aprirà nel Santuario,
Ritrovata l'eterna Redenzione.

Coro. Veneriam l'alto miſtero,
Che Dio ſvela in queſto dì:
Non intende uman penſiero
Quelle arcane oſcure note,
Ch'oggi al ſommo Sacerdote
Col ſuo lume diſcoprì.

Fine dell' Opera.

